

Victor Hugo

Le notti di San-Cloud. Il matrimonio dell'imperatore

www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)
www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Le notti di San-Cloud. Il matrimonio dell'imperatore
AUTORE: Hugo, Victor
TRADUTTORE:
CURATORE:
NOTE: Il testo è presente in formato immagine sul sito Google books (https://books.google.it/)

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet: www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Le notti di San-Cloud. Il matrimonio dell'Imperatore : seguito de' misteri de' Bonaparte / [Victor Hugo] - Londra : Libreria Paternoster, 1863. - 158 p. ; 16 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 23 luglio 2024

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1
0: affidabilità bassa
1: affidabilità standard
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:
HIS020000 STORIA / Europa / Italia
HIS037060 STORIA / Moderna / 19° Secolo

CDD:
843.8 (16.) NARRATIVA FRANCESE. 1848-1900
944.07 STORIA. FRANCIA. 1848-1870

DIGITALIZZAZIONE:
Alberto Oliva, idefarn@alice.it

REVISIONE:
Mariella Laurenti, mariella.laurenti@gmail.com

IMPAGINAZIONE:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICAZIONE:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it
Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri. Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....4
PROLOGO.....2
PARTE PRIMA.....10
CAPITOLO I.....10
CAPITOLO II.....28
CAPITOLO III.....34
CAPITOLO IV.....42
CAPITOLO V.....49
CAPITOLO VI.....55
PARTE SECONDA.....59
CAPITOLO PRIMO.....59
CAPITOLO II.....73
PARTE TERZA.....94
CAPITOLO PRIMO.....94
CAPITOLO II.....111
APPENDICE.....126
EPILOGO – AL POPOLO DI FRANCIA.....128

LE NOTTI DI SAN-CLOUD

IL MATRIMONIO DELL'IMPERATORE

SEGUITO DE' MISTERI DEI BONAPARTE

LONDRA
Libreria Pater-noster, Rovv. 472
1863

PROLOGO

I. – La penna che tracciò le orgie d'una truppa di viziosi,[1] continua il suo lavoro di flagellazione.

Prima di tutto, bisogna spiegare chiaramente il pensiero che ci guida; e sarà la nostra risposta a que' magistrati che ci accusarono di oltraggio verso la pubblica morale, ma che, meglio illuminati, hanno riconosciuto l'errore di questa accusa; il nostro scopo si rivela ad ogni linea con la quale si colpisce il vizio mascherato.

Ci si può rimproverare di non aver lasciato un po' di maschera a quell'odioso Proteo?

Codesto rimprovero, funesta esagerazione di un mal compreso sentimento di pudore, è stato prevenuto quando dicevamo: «Velare il vizio, dissimilandone l'orrore, non significa dargli le attrattive del mistero? non significa nuocere alla Virtù: bisogna che il vizio sia veduto nudo come questa, senza velo, e da vicino».

Questo linguaggio, che è quello della verità, del dritto, della ragione, è stato tenuto da tutti i moralisti.

Se volessimo fare una vana pompa di erudizioni, potremmo invocare una quantità di autorità, la cui saggezza sarebbe rispettata dal più moroso censore.

Noi limiteremo le nostre citazioni a queste parole di Gregorio, che la chiesa romana prega ed invoca: «Se la manifestazione della verità produce scandalo, è più utile

[1] Le notti di San- Cloud.

produrre lo scandalo che abbandonare la difesa della verità».[2]

Ricorderemo ancora quelle massime dell'abate Fleury.[3] «È una specie di menzogna il dire la verità per metà, lo scrittore sarebbe più reprensibile se dissimulasse le cattive azioni che possono rendere gli altri più saggi, e stornarli di commetterne delle simili almeno per la vergogna, seguendo quel precetto dell'Evangelo: *non v'ha nulla di più nascosto, che non sia, un giorno, scoverto*. La sincerità non ha bisogno di verun artificio. Se i disordini fossero talmente cessati che non ne restasse più nemmeno l'orma, forse si potrebbero lasciare sepolti nell'oblio. La corruzione della morale ha degli effetti troppo sensibili, ed è util conoscere l'origine di sì gravi mali».

II. – Alcune rigide suscettibilità troverebbero i nostri quadri ripieni di troppa asprezza.

Ma esse dovrebbero dare in preda alle fiamme più libri che non ne distrusse Omar.

Contiamo i grandi poeti di cui l'antichità si onora, e le cui sublimi opere scomparirebbero: Omero, a causa de' voluttuosi misteri della camera nuziale in cui Paride introdusse Elena, ed a causa delle sommità del Gargano da cui Giove e Giunone assistono alle amabili scene dell'imeneo, – inimitabile creazione, a cui Milton si è inspirato, e che bisognerebbe anche condannare, a causa, specialmente, della visita di Anchise e di Venere, e

[2] Gregor. Homel. 5, in Ezech.

[3] Discorso sull'ist eccles. n. 13

dell'avventura di questa dea degli amori, che Vulcano sorprende insieme con Marte, ed abbandona poscia a' motteggi dell'olimpo;

Il tragico Euripide, quel profondo psicologista dell'amore umano, meriterebbe esser condannato, a causa delle ridenti immagini di Cefisa e di Cipri, e dei suoi inni amorosi, che abbelliscono la sua *Ifigenia* e la sua *Andromaca*;

Eschilo, il quale, per l'organo della figlia d'Inaco, promette «alla madre della natura e degli amori di essere fedele al suo culto, ed aprire i cuori alla dolce persuasione, che trionfa anche de' numi»;

Anacreonte, la cui lira veniva accordata dagli amori;

Teocrito, per avere celebrate le incantatrici follie delle tre ninfe, innamorate del giovine Ila;

Lucrezio, che, nella sua invocazione a Venere, e nel quarto canto del poema *de natura rerum*, ha trovato impareggiabili accenti; l'entusiasta Properzio, che dipinge così elegantemente il letto dove i sogni dell'amore volteggiano intorno a Cintia;

Il melanconico Tibullio, il cui meditabondo pennello dipinge con sì soavi tinte le adorabili bellezze di Delia e di Neera;

Orazio, che festeggia, nelle sue squisite fantasie Barina e Glicera, «amanti amabili, divinità indulgenti, che chieggono al loro adoratore un culto facile ed un tributo passaggiero»;

Ovidio, così elevato nelle sue brillanti metamorfosi, così grazioso nella sua arte di amare;

Il Dante Alighieri, che mira nell'occhio di Beatrice la sua testa ardente ed inspirata; il Tasso, con la sua artificiosa *Armida*, e la sua divina *Clorinda*; Ariosto, a causa del suo capolavoro in cui Angelica e Medoro si abbandonano alle magiche delizie di un furtivo amore; ec. ec.

Finalmente, Moore, l'anacreonte inglese; lord Byron; Lafontaine; Andrè Chenier, e Vittor Hugo, la cui *Esmeralda* può sfidare le più seducenti creazioni dei più gloriosi genii, vedrebbero condannare le loro immortali opere.

Bisognerebbe uccidere l'anima umana, sorgente della poesia che alletta gli uomini, e bisognerebbe uccidere ancora la Ragione, madre della filosofia, e la Verità, da cui parte ogni morale.

III. – Ma a coloro che ci risponderebbero, che i poeti erano i teologhi del Paganesimo, e che l'oblio completo della teogonia da cui si inspiravano, sarebbe un bene, noi ricorderemmo la nudità de' racconti biblici. Apriamo un momento questo libro, che è sacro agli occhi de' teologhi cattolici. Qua, Davide vede una donna che si bagna, la conduce nel suo letto, e fa uccidere il marito della sua nuova amante; là, è la compiacente descrizione dell'incestuoso Amnone che viola sua cognata Thamar; più innanzi si scorge la giovinetta Abizag, la quale riscalda i sensi del vecchio salmista. Le voluttuose favole de' pagani non eguagliarono giammai le ardenti lascivie del *Cantico de' cantici*; «invano si cerca di farne una misteriosa e santa allegoria, ha detto un dotto scrittore; è la più ardente immagine de' piaceri terrestri, celebrata

col lusso de' pittori orientali, da un giovine principe inebbriato di tutti i piaceri dell'amore e della bellezza, in mezzo alle seduzioni d'una corte magnifica, e delle voluttuose impressioni d'un clima imbalsamato dai profumi del nardo, della mirra e dell'incenso».

Infatti, non trattasi che di seduzione, di carezze, di abbracci; «mammelle migliori del vino, languidezze di amore, frutti soavi alla bocca, e colti nell'ombra dall'amante tanto desiderato sopra un letto coverto di fiori; labbra scarlatte e da cui distilla il miele, lingua sotto la quale si trova il miele e 'l latte».

Tutte le bellezze della Sulamita, la più bella tra le donne, son descritte una ad una, senza eccettuarne «l'ombelico, che è simile ad una coppa tornita, e le giunture delle natiche che sembrano lavorate dalle mani d'un abile artista».

Codeste lascive descrizioni sono ancora molto lontane dagl'impuri quadri del *Levita*; trattandosi di piaceri carnali, intimità del figlio con la madre, del fratello con la sorella, del padre con la figlia, dell'avo con la nipote; polluzione innanzi la statua di Moloch; uomini rimpiazzanti le donne, *cum masculo coitu foemineo*; immonda congiunzione con tutte le bestie.

La *Genesi* racconta, senza velo, l'istoria di Onan, che ha dato il nome all'infame vizio dell'*Onanismo*.

Parlerò delle compiacenti enumerazioni che, nel suo libro detto *città di Dio*, sant'Agostino fa delle più voluttuose divinità e delle loro indecenti funzioni.

IV. – Ma, i pedanti ripieni d'un rigorismo che si offen-

de al menomo accento, nascondono, quasi sempre, sotto quello spavento di scrupoli addolorati, una ipocrita depravazione di costumi; la loro truppa, schiava del vizio che vien dissimulato da un'assurda pietà, si recluta specialmente fra gli uomini neri, ed i loro devoti segretarii. Costoro spingono l'odio della verità, il timore di vedere la luce, rischiarare la notte, dove si nasconde la loro viziosa ipocrisia fino a sollecitare ad alta voce il castigo pei rivelatori del delitto, che essi accusano di *oltraggio alla morale*. Troppo sovente, la magistratura, sottoposta alla tenebrosa influenza della bacchettoneria clericale, volle intimidire minacciando o colpendo la fronte impassibile della storia, che non si lascia intimidire da nulla.

Non abbiate l'orecchio più delicato del cuore, o puristi, il cui timpano si offende al suono di una parola, la cui anima resta insensibile al suono d'una massima falsa, vile o crudele. Perchè, io ripeterò con un moralista, non si oserebbe dire ciò che si osa far sentire? Perchè un rigiro sarebbe più onesto d'una via diretta?

V. – Certamente, lo scrittore che svela, con una cinica gajezza, gli odiosi segreti del vizio, e che dà a quelle turpitudini le attrattive della seduzione, merita il biasimo e la punizione.

Ma se descrive le dissolutezze e le crapole dei dispensatori d'un potere disonorato; se racconta scene d'infami prostituzioni, con lo scopo di frenare i progressi d'un contagio che pervertirebbe lo spirito nazionale, allora, questo scrittore ubbidisce al dovere; egli sa che il carat-

tere degli amministratori di un paese influisce sui costumi di un popolo; che l'immortalità ingenera un dispotismo che strappa alla nazione oppressa questo grido di gemito; «i miei mali derivano da coloro che io pago per garantirmene»; e che finalmente, *per stordirsi*, il popolo presso il quale sono accreditati uomini vili e corruttori, si precipita nella corruzione, provocata da tutte le parti per soffocare i suoi mormorii.

Non dimentichiamo allora che, i vizii hanno maggior forza per snervare i costumi, che i costumi per reprimere il vizio; e che l'influenza delle leggi è sempre proporzionata all'influenza dei costumi.

VI. – La Francia darebbe al mondo il doloroso spettacolo di un nuovo Basso-Impero, se il probo scrittore non esponesse a tutti gli sguardi lo spaventoso quadro del delitto che non arrossisce più, della corruzione che si vanta, del Vizio che s'incorona, del Priapo che si maschera da santo, del Nerone che fa la scimia a Tito, e di Messalina che fa lodare il suo pudore.

Licurgo, quel legislatore profondo, istituì delle feste nelle quali, le fanciulle ballavano nude sulla pubblica piazza; non è, ha detto un moralista, velando le donne, che egli cerca di combattere l'eccesso della inclinazione che snerva; egli conosceva troppo bene gli uomini, per cadere in simili errori.

Tacito e Giovenale non avrebbero certamente tramandato al disprezzo de' secoli gli scandali, che un imperatore cerca di rinnovare impunemente, se l'uno avesse reso insipido il suo bolino, e se l'altro avesse avvolto in

una trama di seta i suoi dilanianti staffili.

Imitiamoli adunque! Che la nostra voce sdegnata, perseguiti e turbi in fondo de' suoi palagi l'Orgia trionfante.

Seguiamo, senza debolezza, con tutta l'energia d'un'anima forte ed onesta il precetto di quel filosofo che dice: «a che serve la verità, se un vano artificio la nasconde?» Non sacrifichiamo giammai i nostri doveri all'impero degli stupidi pregiudizii; dobbiamo temere il biasimo, e dobbiamo saperlo sfidare allorchè la probità lo comanda. Abbiamo ancora il coraggio d'immolare l'apparenza alla realtà, e di sorridere alle false congetture, allorchè possiamo ripetere a noi medesimi: HO FATTO CIÒ CHE DOVEVA FARE

Londra, al mese di agosto,
Anno XI dell'esilio.

PARTE PRIMA

CAPITOLO I.

Sommario. – Napoleone Bonaparte e madama Staël. Bourrienne cade in disgrazia. – Madama Bourrienne e l'imperatore; sua resistenza; sua caduta; sua rovina. Bourrienne è nominato console in Hambourg. – Madamigella P.....; suo fratello. – Il signor M... Madamigella Montholon. – Il generale Joubert, – Il signor Michel – Il Barone di Tiron. – Un'alemanna. – Il Duca d'Enghien. – Sette fanciulle a Mosca.

I. Napoleone era diventato primo console, malgrado non avesse saputo guadagnare per sè nessuno de' Direttori, e che fu obbligato servirsi del gesuita Sieyes, per arrivare a' suoi fini. Egli avrebbe ottenuto mercè l'astuzia e la violenza, ciò che non gli sarebbe accordato probabilmente di buona volontà. Egli avea tanti invidiosi che ammiratori. Al primo momento di riposo della ebbrezza, si diresse a madama di Staël. Benchè questa signora si trovasse da lungo tempo in corrispondenza con lui, pur sapea così bene tenerlo in rispetto che egli non trovava nè occasione, nè coraggio di rivelarle i suoi ignobili desiderii. Napoleone si portò adunque presso madama di Staël e le mandò un biglietto, com'era solito di procedere, e che conteneva questa sola parola

«l'imperatore». Madama di Staël, che non voleva riceverlo sola, gli fe' dire che non ancora avea fatta una decente toletta.

«Non monta», rispose il primo console, ed entrò senza permesso. «Il genio, signora, egli soggiunse non ha sesso.»

Tale adulazione somigliava molto ad un insulto. La signora la comprese, e gli rispose con un'impulizia. Napoleone non si lasciava scoraggiare per nulla, e tentava tutti i mezzi per raggiungere il suo scopo. Probabilmente fe' lo stesso in questa occasione. Quantunque non siansi mai conosciuti i particolari precisi, le persone che circondavano madama di Staël espressero positivamente l'assicurazione, che tra que' due personaggi aveva avuto luogo una ostinata battaglia, da cui Napoleone non uscì vincitore. Egli lasciò ancora la casa più presto di quel che convenga ad un uomo onesto.

Ma divenne anco più ostinato dopo quel primo scacco. Innanzi a lui, la donna non era che una macchina priva della facoltà di volere. Madama di Staël non doveva essere eccettuata; ma non potè mai riuscire ne' suoi fini, sicchè l'odio contro questa signora appariva chiaramente in ogni occasione. Egli non avea riguardi per lei, nel caso essa trovavasi ne' suoi circoli. La signora di Staël volle perciò vendicarsene in un modo tutto femminile.

Durante una festa al palazzo del ministro degli affari esteri, cercò d'incontrarsi con Napoleone; ma siccome non vi riesciva, prese il braccio del signor Arnault

(membro dell'accademia francese) e gli chiese di condurla verso il primo console. Arnault cedè, suo malgrado, e narra i seguenti particolari di quell'incontro.

«La signora di Staël pretende», egli disse a Napoleone, «aver bisogno di un'altra raccomandazione presso di voi, oltre del suo nome, e desidera per conseguenza esservi presentata da me: permettete che io le ubbidisca?»

Allora si formò un cerchio intorno a noi, perchè ognuno era curioso di sentire la conversazione che doveva aver luogo tra due persone, il cui scambievole odio era conosciuto da tutti. La signora di Staël fece a Napoleone de' complimenti della più equivoca specie, con l'evidente intenzione di offenderlo. Napoleone non rispose ed in quel silenzio si conteneva una grande offesa. Finalmente, la signora di Staël gli domanda.

«Qual donna amereste di più, generale?»

«La mia, signora», rispose laconicamente il generale.

«È semplicissimo», replicò madama di Staël mordendosi le labbra, «ma quale amereste di più?»

«Quella che saprebbe meglio amministrar la sua casa.»

«Ciò pure si comprende; ma quale riguardereste come la prima delle donne?»

«Quella che darebbe alla luce un maggior numero di figli, o signora.»

Madama di Staël era furiosa, Napoleone la lasciò e parlò con altre persone.

II. Bourrienne, segretario particolare di Napoleone, avea una bella moglie; Napoleone, che allora era già im-

peratore, tentò di avvicinarla. Madama era tanto virtuosa che bella, e quindi, gli negò ogni favore. Napoleone, sdegnato, le disse:

«Si è mossa qualche doglianza contro vostro marito. Veggo che non posso più conservarlo al suo posto, e bisogna che lo faccia ritirare. Volete che conservi egli la sua carica? Non dipenderà che da voi, o signora!»

La signora piangeva e torcevasi le mani. Napoleone sorrideva come un uomo sicuro del suo trionfo, ma si era ingannato. La signora restò ferma: ed il giorno seguente, il segretario particolare ricevè la sua dimissione. La moglie, quantunque vi fosse preparata, pur era inconsolabile. Essa volle tentare un ultimo mezzo per commuovere il cuore dell'imperatore. Ah! il suo onore si sarebbe trovato meglio se non l'avesse fatto!

L'imperatore, che aspettava la visita di lei, avea dato gli ordini opportuni per riceverla, e l'accolse in un costume che doveva aver molta somiglianza con quello che portava Adamo in Paradiso. La signora Bourrienne cercò di fuggirsene, ma trovò la porta chiusa dietro di sè. Allorchè si vide sola, svenne innanzi al mostro. Napoleone la guardava con occhi lubrici, la sorresse, e....

Un quarto d'ora dopo le ritornò la vita, ma non la ragione. Questa era perduta per sempre. Napoleone avea cambiato il suo costume naturale moderno e fissava i suoi sguardi con piacere sulla sua vittima.

La giovine donna era pazza, e per conseguenza non sapea nulla più delle convenienze. Egli la guarda con occhi ardenti, egli l'imperatore; ed eccitato dal suo collo

alabastrino, delle sue braccia superbe, dal suo seducente piede, commette per seconda volta un delitto, che egli avea di già le mille volte commesso, per rinnovarlo continuamente sino alla sua morte.

La signora Bourrienne somigliava ad una macchina priva di volontà nelle braccia del tiranno. Essa non fe' sforzo alcuno per liberarsi da lui e conservò, anche dopo, la stessa positura sul divano.

«Ebbene! andatevene!» ordinò l'imperatore, che cominciava ad aver timore di lei.

La poveretta non si muoveva.

«Andate dunque!» egli ripetè battendo il piede a terra.

La misera donna non fiatava. Allora sua Maestà la strinse pel braccio e la cacciò fuori del corridojo, per una porta diversa da quella d'entrata.

Nel momento medesimo, Leclerc annunziò il signor Bourrienne. Leclerc osservò che l'imperatore impallidì estremamente. L'udienza fu rifiutata. Ma Bourrienne il quale ignorava che sua moglie era stata colà, nè lo immaginava nemmeno, perchè egli non aveva altro pensiero che conciliarsi con l'imperatore, non fe' attenzione a quel rifiuto. Allorchè Leclerc ritornò, egli entrò immediatamente e si gittò a' piedi di sua maestà, a que' piedi che poco prima avevano calpestato il suo onore.

«Alzatevi», disse Napoleone.

«Grazia, Sire, grazia!»

«Voi non meritate la mia grazia. Intanto.... ascoltate. Bourrienne, è a causa di vostra moglie che vi fo grazia.»

«A causa di mia moglie!» pensò Bourrienne.

Napoleone indovinò il suo pensiero, e soggiunse:

«Vostra moglie è pazza. Io ripararò il male che ho fatto con la vostra dimissione. Procurerò di piazzarvi, ma regolatevi in modo che io senta sempre parlar bene di voi. Intanto, lasciatemi, non dobbiamo esser trovati insieme. Duroc vi farà conoscere la mia volontà. Poscia, riceverete le istruzioni da Talleyrand... Andate, addio!»

Quindici giorni dopo, l'antico segretario particolare occupava il posto di console ad Hambourg col titolo di ministro plenipotenziario. E madama Bourrienne? Dio sa ciò che divenne. Non si è mai più inteso parlare di lei!!!

III. Nel 1805, dopo che il signor Bonaparte fu incoronato come re d'Italia e ritornato da Milano, incontrò un giorno, mentre passeggiava tutto solo, una bella giovinetta, madamigella P..., la quale riconoscendolo, abbassava timidamente gli occhi.

«Voi avete un fratello», egli le disse, senza conoscere nè la giovine nè la sua famiglia.

«Sì, Sire.»

«E venivate per vostro fratello?....»

La giovinetta prestò fede all'apparente affabilità dell'imperatore e volle profittare di quella favorevole occasione. Mercè alcune buone osservazioni, egli seppe affezionarsela completamente, e chiese la sua compagnia per darle il brevetto di suo fratello. Non sospettando nulla, essa lo seguì. Il fratello fu attaccato al signor di Menneval, senza pensare a qual circostanza doveva la sua piazza.

Il giovine P..... lavorò con perseveranza ed acquistò le lodi del signor di Menneval ad un alto grado. Un giorno che l'imperatore volea prendere il suo bagno giornaliero, passò innanzi all'ufficio dove il signor P..... era occupato. Era ancora di buon'ora, e non credeva di trovarvisi già un impiegato. In tanto, sentiva qualcheduno che fischiava. Napoleone ritornò, aprì la porta e riconobbe il giovine P....

«In mia fè egli sclamò, siete già là, signore? Menneval dev'essere contento di voi. A quanto è fissato il vostro soldo?»

«Otto-mila franchi, Sire.»

«Diavolo! è una gran somma alla vostra età. Ed oltre di ciò, avete ancora la tavola e l'abitazione, se non m'inganno.»

«Sì, Sire.»

«Allora non mi maraviglio, se siete così allegro sì presto, mentre vivete in modo così felice.....»

P..... alzò le spalle. L'imperatore comprese quel gesto, e continuò le sue domande. Egli giunse a conoscere che il suo giovine protetto si trovava, malgrado i suoi vistosi stipendii, bene indebitato. Allora il Sovrano, irritatosi, e non pensando pel momento all'amabile sorella di lui, gli annunziò la sua immediata dimissione.

Ciò fu pel giovine un colpo di fulmine partito da un ridente cielo. Pallido ed immobile, si abbandonò su d'una sedia.

Napoleone lasciò il gabinetto e si recò nella stanza del bagno. La sorella del signor P...., la quale andava a

ritrovare il fratello, lo incontrò: egli le fece un leggier segno con la mano e scomparve nel gabinetto di bagno. Dopo circa un'ora, l'ajutante di campo, generale Lomarrois, consegnò al giovine una lettera che questi dissuggellò tremante e lesse con la più grande attenzione. Eccola:

«Io voleva cacciarvi dal mio gabinetto, perchè lo avete meritato; ma mi son rammentato di vostro padre cieco, di cui mi avete parlato, di vostra madre, e della vostra giovine sorella, e per costoro, io vi perdono; e siccome sono questi che soffrono dippiù per la irregolarità della vostra condotta, vi rimetto un bono per 12 mila franchi, che Estève vi pagherà immediatamente, accordandovi un congedo, per oggi solamente.»

Napoleone pagava benissimo l'amore che le donne gli portavano. Affinchè una simile generosità non recasse meraviglia, l'imperatore volle far arrivare una gratificazione al compagno di lavoro del signor P...., giovine di molta capacità. Se questi non la ricevè, si fu perchè disgraziatamente non avea sorella, e perchè aveva commesso la follia di portar gli occhi sopra madamigella P... Ecco il fatto.

L'imperatore gli diede un documento acciò lo copiasse fino alla sera. Il signor M...., che così chiamavasi il collega del signor P....., si trovava ancora, col rapporto in mano, vicino alla finestra, innanzi la quale era passata madamigella P....., che l'avea salutato amichevolmente, allorchè Napoleone ritornò.

«Che cosa fate ancora là?» egli sclamò con severo ac-

cento andando verso la finestra. «Scommetto che guardate le dame che passeggiano sul terrazzo.»

«È vero, Sire», rispose il signor M... meravigliato; ciò accade qualche volta; «ma oggi io non ci pensava.»

«A che pensavate dunque?»

«Al mio lavoro, Sire!»

Napoleone scosse la testa ed uscì. Il signor M... non ebbe la gratificazione perchè non avea sorella.

IV. Il generale Joubert avea sposato a Parigi madamigella di Montholon, nell'epoca in cui Napoleone Bonaparte procurava di ottenere la dignità di console. La sig. Montholon era una di quegli esseri seducenti che sanno cattivare gli uomini dal primo istante. Napoleone la vide e l'amò. Egli voleva confessarle il suo amore, ma era impossibile, finchè Joubert si trovava a Parigi, perchè essendo gelosissimo di sua moglie, non la conduceva mai in nessun luogo. Finalmente Bonaparte scovrì il mezzo per trarsi d'impaccio. Egli obbligò Joubert a prendere un comando nella battaglia di Novi, dove morì.

Si sparse la voce che il giovine generale era stato colpito da una palla francese, e de' testimoni oculari assicuravano che il nemico era troppo lontano perchè i suoi projettili avessero potuto arrivare fino al gruppo dello stato maggiore, in mezzo al quale Joubert fu ucciso. La morte di questo bravo è costata tre milioni di franchi. Vedremo in seguito chi probabilmente ricevè questa enorme somma. Un vecchio uffiziale della casa imperiale racconta ne' seguenti termini:

«Quando si era rappresentata la commedia alle Tui-

glierie, seguiva immediatamente un ricevimento ne' grandi appartamenti; ma coloro i quali erano estranei alla corte e ricevevano biglietti per lo spettacolo, non aveano il dritto di entrata al circolo. Un giorno, il signor Michel, banchiere conosciutissimo sotto più di un rapporto, avea interamente dimenticato questa particolarità. Egli stava seduto nella seconda galleria vicino a molte persone ragguardevoli: alla fine dello spettacolo, allorchè usciva dalla sala, incontrò alcuni membri del corpo diplomatico che conosceva, ed entrò con essi nella sala di ricevimento, parlando de' fatti del giorno.

Appena era egli entrato nella sala, che Napoleone, il quale la traversava, osservò un volto che non gli era ignoto, ma disgustevole, a causa di un certo affare che sembrava aver de' rapporti con la morte del generale Joubert. Egli inarcò le ciglia e fe' chiamare il signor di Remusat.

«Conoscete il signor Michel? egli domandò a quest'ultimo allorchè si presentò innanzi a lui.»

«Certamente, Sire.»

«Gli si è permesso di venire fin qua?»

«Non so, Sire.»

«Io nemmeno. Egli si trova là, e parla col signor di Cetto, ditegli che se ne vada, poichè non l'ho invitato di venirmi a rendere una visita.»

L'imperatore pronunziò queste ultime parole con uno straordinario accento. La posizione che il signor Michel occupava nel mondo, la sua fortuna enorme, i suoi rapporti con tutte le celebrità del commercio, dell'ammini-

strazione e delle finanze a Parigi, tutti codesti riguardi fecero sì che quell'ordine esigesse molta delicatezza. Il signor di Remusat lo eseguì con la sua conosciuta finezza ed abilità.

Il signor Michel avea commesso la mancanza, che agli occhi dell'imperatore era gravissima, cioè, di aver fatto de' buoni affari all'armata italiana. Napoleone non amava quella specie di gente, ma malgrado ciò, non voleva annientarli, perchè ne avrebbe avuto bisogno più tardi. Egli si compiaceva dire sul signor Michel. È uomo di danaro, ma usuraio.»

La signora Montholon abitava, dopo la morte del suo sposo, vicino al palazzo Bonaparte, ed aveva la fortuna di vederlo sovente presso di lei. Un uomo leggierissimo, giovine, ma bello, il barone di Tiron, godeva pure il favore della giovine ed amabile signora, la quale risplendeva sempre come madamigella Montholon. Napoleone non ne sapeva nulla, ma lo conobbe trovando un fazzoletto, che portava il nome intiero di Tiron, nel gabinetto della Montholon.

«Quest'uomo è stato in casa vostra, signora? domandò Napoleone con rabbia.»

«Giammai!»

«E questo fazzoletto?»

«È stato dimenticato da sua sorella che è venuta a visitarmi.

«Ah! tiene una sorella? È bella?»

«Molto.»

«La vedrò.»

Tutti sanno che Bonaparte allorquando diceva voglio vederla sapeva eseguire la sua volontà. Fin dal seguente giorno, egli rendeva la sua visita alla baronessa di Tiron che era infatti una delle più belle donne di Parigi. Napoleone era irritato per non aver ancora inteso parlare di lei e di essere stato ingannato dalla signora Montholon. Egli risolve vendicarsene; ma pel momento non cercò che di rendersi amabile, quanto era possibile, presso la baronessa.

«Amo meglio morire che darmi a voi, Sire! diceva questa fieramente.»

«Non commetterete una simile follia, madamigella, sarebbe una sciocchezza!»

«Meglio commettere una sciocchezza che una bassezza!»

Napoleone, allora, le si accostò, onde ottenere dalla violenza ciò che l'amore e la virtù gli negavano. La baronessa di Tiron lo respinse vivamente; e minacciò di saltar per la finestra, che aprì immediatamente. La cosa sembrò sì folle a Napoleone che non la credè possibile, e ripetè insolentemente i suoi attacchi. Allora, la disgraziata saltò veramente per la finestra, e più tardi, fu rinvenuta da' suoi domestici col cranio fracassato. La finestra sporgeva nel cortile. In quel momento il fratello di lei si trovava presso la signora Montholon e fu istruito da costei delle intenzioni di Bonaparte. Egli corre per proteggere la sua diletta sorella, ma non trova più che un cadavere. Giurando vendetta, egli si portò di nuovo presso la Montholon, e fe' voto di attendervi l'assassino

di sua sorella, ancorchè avesse dovuto restarvi un anno.

Napoleone non si presentò che tre giorni dopo; la catastrofe della baronessa lo avea tenuto lontano tutto quel tempo senza che fosse diminuito l'odio che nutriva pel fratello. Egli diventò furioso allorchè lo incontrò in casa della generale. Intanto, la rabbia di quest'ultimo non era meno grande... Cinque minuti dopo, Tiron si trovava bagnato nel proprio sangue.... Chi fu il suo assassino?.... Nol sappiamo, ma chi avrebbe potuto darci qualche schiarimento, cioè, madamigella Montholon, morì avvelenata il seguente giorno!

Sembra un romanzo, eppure è la triste verità. La penna ci cade di mano, e ci fa restar muti un momento innanzi a tanti delitti, freddamente consumati. Ma proseguiamo la nostra narrazione.

V. – Nel 1804, verso il principio di marzo, quando Napoleone era ancora primo console, una signora alemanna gli domandò un udienza nel castello di San-Cloud. Non si sapeva nè d'onde veniva nè come si chiamava, perchè conservava su ciò un assoluto silenzio. La prima dimanda di Napoleone fu se era bella, ed essendo stata la risposta estremamente soddisfacente, le accordò il permesso di entrare. Egli la ricevè sola, per eseguire i suoi progetti con minore imbarazzo. L'udienza della signora durò lungo tempo, ed ebbe rapporto al principe d'Enghien.

«Voglio accordar tutto, se....», disse il primo console, soggiungendo un'altra parola sottovoce. Questa dovè avere un significato insolente, perchè provocò, da parte

della signora, un'ingiuria di cui gli alemanni posseggono una grande quantità. Egli non si scoraggiò, e continuò a marciare verso lo scopo che voleva raggiungere mercè la violenza, ma nemmeno vi riuscì. La signora non possedeva, come mezzi di difesa, che le sue armi naturali, e le impiegò in modo che avrebbe giustificata una querela di via di fatto. Non era mai successo al signor Bonaparte di aver a fare con una furiosa alemanna. Il suo viso era colorito da un tetro rosso per la collera, ed inoltre si poteano rimarcare cinque linee sopra una delle guance, che sembravano anche più tetre. D'onde erano partite?

Del resto, la signora non era meno riscaldata, ed i suoi occhi erano arrossiti. Allorchè lasciò San-Cloud per montare in carrozza, mormorò: «Qual furfante è questo Bonaparte».

Il suo agire contro il console era lodevolissimo, ma ebbe le più funeste conseguenze. Il 15 febbrajo fu scoverta la cospirazione che atterrò il bravo Pichegru. Codesta cospirazione ebbe, ad un tratto, dei partigiani anche in Alemagna.

Due corpi dell'armata francese passarono il Reno, nella notte del 14 al 15 marzo, occuparono, in mezzo ad una pace profonda, Kehl ed Ettenheim sul territorio badese, ed arrestarono, tra molti emigrati, il duca d'Enghien, principe di Borbone-Condè.

Tutti i prigionieri furono posti in segrete separate, ad eccezione del solo duca d'Enghien, poichè Napoleone avea altre intenzioni riguardo a costui. Egli lo fe' trasportare a Parigi, e poscia a Vincennes, indi lo tradusse

innanzi ad un consiglio di guerra, la notte del 20 marzo. Immediatamente, fu condannato a morte e fucilato nella stessa notte.

Quindici giorni prima, la signora alemanna aveva avuto un'udienza da Napoleone, quindici giorni dopo, si trovò, nelle vicinanze di Vincennes, una donna, il cui ventre era aperto, senza esser conosciuta da nessuno, credendola tutti straniera. Alcuni pretesero che somigliava a quella che avea lasciato, quattro settimane prima, San-Cloud con le lagrime negli occhi. In verità, non si conosce nulla di preciso, perchè, non solo si era aperto il ventre della infelice, ma si era resa anche irriconoscibile. Intanto, siccome nessun delitto vien commesso con soverchie precauzioni, fu lo stesso in quanto a questo. Gli assassini, affrettandosi a consumare il loro misfatto, aveano dimenticato di visitare le sue tasche, nelle quali si rinvenne un biglietto su cui appena poteansi leggere le seguenti parole:

«Mia cara Maria! Affrettati quanto più è possibile per ritornare presso i tuoi parenti. Siccome io dovrò morire, così la tua morte sarà anche decisa nella mente del tiranno. Ti ringrazio dell'amore che mi hai s fedelmente conservato, e spero rivederti in un luogo migliore.

«*Enghien*.»

VI. – Il 20 maggio 1804, l'usurpatore si proclamava imperatore di Francia. Il 27 ottobre 1806, entrò a Berlino, e benchè non si occupasse apparentemente che

dell'organizzazione degli Stati prussiani, non trascurava mica il suo piacere prediletto, di mostrarsi amabile verso le donne che si trovavano intorno a lui.

Madamigella Rosalia Schubert, figlia d'un negoziante che era fallito, e morto da lungo tempo, abitava una modesta stanza nella strada francese. L'imperatore l'avea rimarcata ed avea dato gli ordini alle sue creature, sempre pronte a servirlo, di fargli un rapporto sulla sua situazione. Questo rapporto gli sembrò favorevole. Rosalia era povera ed indipendente. Una sera, Napoleone picchiò alla sua porta, ed un momento dopo si trovava innanzi a lei, che stava in compagnia d'un'altra giovinetta.

Entrambe riconobbero l'imperatore, malgrado l'avessero veduto una volta sola, e che in quel momento portasse abiti civili. Esse si spaventarono e gridarono ad alta voce. Napoleone sorrise dello spavento delle due donzelle.....

Dopo una mezz'ora, entrambe si trovavano sole come prima, e 50 luigi d'oro trovavansi sulla tavola. Sul principio piansero insieme, indi riconobbero essere impossibile far ritornare il passato, e si contentarono di dividersi le cinquanta monete di oro.

VII. – Allorchè, nel 1812, egli traversava la Prussia per marciare contro la Russia, una giovine donna con una fanciulla di cinque a sei anni si piazzò sulla sua strada. Quella donna era Rosalia Schubert, la quale volle chiedere un soccorso al padre di sua figlia.

Egli non la riconobbe, o non volle riconoscerla che è più probabile. Allora essa strinse le redini del suo caval-

lo e lo supplicava con le lagrime agli occhi ed una voce straziante. Egli fe' sentire lo sprone al suo cavallo il quale rovesciò a terra la misera Rosalia, che bagnò il lastricato col suo sangue. Allorchè alcune anime compassionevoli accorsero per darle ajuto, la trovarono morta. Una vivandiera francese condusse sua figlia in Russia, indi in Francia, e più tardi accompagnò l'imperatore a Sant'Elena.

La grande battaglia di Mosca offrì l'occasione ai Francesi di misurarsi co' Russi, i quali furono obbligati di ritirarsi, e le truppe di Napoleone entrarono immediatamente dopo, nell'antica città de' Czar, che era stata abbandonata dalla maggior parte degli abitanti.

Tutte le porte, tutte le entrate erano barricate, tutte le finestre erano chiuse, e tutti i magazzini e botteghe si trovavano nello stesso stato. L'imperatore de' francesi si fermò all'angolo d'un sobborgo, aspettando che una deputazione delle autorità andasse a supplicare la sua grazia, com'era abituato in Alemagna. In quanto a' Russi si era ingannato. Egli attendeva invano. Allora, sdegnato, ed agitandosi sulle staffe, ordinò di condurglisi de' deputati quali si fossero. Il suo ordine fu eseguito più largamente di quel che egli si attendeva. Gli si presentarono alcuni negozianti stranieri ed alcune giovinette, le quali, quantunque quasi fanciulle, erano belle di forme e di volto. Uno sguardo gittato su' deputati femminili ed un leggier segno, fecero conoscere i suoi disegni a' suoi confidenti. Le giovinette furono piazzate in una casa scelta per il quartier generale di Napoleone.

Si pretende essersi intese la notte delle grida che partivano da quella casa.

Ma nessuno osò dimandare la causa di quel rumore. Napoleone non ne parlò giammai. Più tardi si conobbe che, quattro di quelle fanciulle, le quali non erano uscite ancora dallo stato d'infanzia, furono trovate morte su' loro letti. Il loro stato facea indovinare che non erano state assassinate.

CAPITOLO II.

Sommario. – La lettera di Giuseppina a Barras - Malmaison. – Il falso atto di battesimo. – Giuseppina in prigione; Napoleone la visita; Barras lo segue. – Giuseppina in Italia. Il conte di S. H.... – Napoleone manda la moglie in Francia. – Gohier. Il divorzio di Giuseppina e sua dichiarazione. – Estratto delle memorie della duchessa d'Abrantès. – Il signor Carlo. – Bonaparte a Parigi. – Prodigalità di Giuseppina.

La vedova del generale Beauharnais, Giuseppina, prima che divenisse la moglie di Napoleone, era l'amante di Barras. Si è dubitato molto di ciò; ma la seguente lettera diretta a Barras, lo dimostrerà.

«Non v'ha cosa più gradita a me di ciò che mi annunziate, ma nulla mi sorprende di più. Io conosco la vostra influenza e principalmente il vostro zelo, sicchè era sicura della vostra compassione e del compimento della vostra promessa. Ora, io posseggo un asilo, ed in grazia di codesta benevolenza, il cui valore è aumentato dalla delicatezza, quest'asilo è secondo i miei desiderii. Io ed i miei figli vi troveremo tutto ciò di cui avremo bisogno,[4] e se mio marito ancora vivesse, non avrei nulla a desiderare. Ma se egli vivesse, avrei fatto la vostra conoscenza, e se pur vi avessi conosciuto non sarei stata infelice? Bisogna accettare ogni situazione della vita com'è, ed anche la più penosa ci offre delle circostanze favorevoli delle quali si può profittare. Per molti mesi io non vede-

[4] Intende parlare della Malmaison.

va innanzi a' miei occhi che la sventura, e ciò che ora voi fate per me, m'inspira una vita, che voglio dedicare alla solitudine, allo studio, all'educazione de' miei figli, ed all'amore verso di voi».

Barras avea regalato a madama di Beauharnais la Malmaison, ed essa lo ricompensava accordandogli il godimento delle sue velate attrattive. Tutto ciò avea luogo qualche mese prima del suo matrimonio con Napoleone. *Similes similia diligunt!*

Napoleone volle salire al potere mercè la sua unione con Giuseppina, e vi arrivò. Egli profittò di lei come un mezzo per giungere a' suoi ignobili fini, e più tardi la mise alla strada come un mobile inutile.

Giuseppina, la quale era ambiziosa quanto il futuro imperatore, e che presumeva probabilmente, che egli otterrebbe quella dignità dalla sua energia, impiegò tutti i mezzi possibili per attaccarlo a sè. È un mezzo ordinario delle donne di vantarsi più giovani di quello che sono in fatti. Ma madama Beauharnais v'impiegò ancora più astuzia che la maggior parte delle sue compagne. Allorchè Napoleone le domandò la sua età, la signora gli fe' vedere semplicemente il suo estratto di battesimo. Quell'estratto era quello di sua sorella, la quale era di dieci anni più giovine, e morta da lungo tempo. Essa si era servita d'un'astuzia analoga presso il suo primo marito, come con Napoleone Bonaparte, ma non avea ottenuto lo stesso risultato. Mentre l'ultimo credeva all'estratto di battesimo che gli veniva presentato, e conosceva più tardi com'era stato ingannato, il signor di

Beauharnais non credè mai a ciò che la moglie gli diceva sotto il rapporto dell'età, ed era disposto a crederla sempre più avanzata di quel che la era in fatti.

Il signor di Beauharnais, generale in capo dell'armata del Reno, fu destituito nel 1894, e si assicura che Napoleone e Barras ne siano stati la causa principale, onde soddisfare i loro impuri disegni. Codesta assicurazione diventa tanto certa se si riflette che il visconte fu decapitato immediatamente dopo che Giuseppina fu imprigionata, e che Napoleone fu il primo a vederla. Nel momento della loro separazione, entrambi erano abbastanza riscaldati, avendo la loro conversazione dovuto essere ben viva. Immediatamente dopo comparve Barras presso di lei, per mostrarle che conservava in cuore gli stessi ardenti sentimenti per le donne.

Giuseppina era astuta. Essa comprese immediatamente che Barras potea esserle utile più di Napoleone Bonaparte, che stava sempre lontano da Parigi. Inoltre, Giuseppina si trovava esposta, dalla sentenza che il tribunale rivoluzionario avea pronunziata contro suo marito, alla più grande miseria, e spesso era obbligata, per sostenere la sua esistenza, ricorrere alle bontà delle sue conoscenze.

Nel 1796, essa divenne la sposa dell'usurpatore, dopo che Barras non ne volle più di lei. Essa non divenne la moglie di Napoleone, nè questi suo sposo, per amore. Da ambo le parti, erasi fatta una speculazione. Egli la lasciò partecipare alla gloria, di cui essa gli avea procurata almeno una parte. Essa traversò seco lui, in trionfo, gli

Stati italiani conquistati, e ricevè con segni di gioja i sagrificii della più umiliante schiavitù.

Un giorno, il suo sposo trovandosi presso l'armata per far passare una rivista, Giuseppina stava sola nella sua stanza. Essa si diceva ammalata per scusarsi di accompagnare Napoleone. L'amore, com'egli lo sentiva, non gli dava fastidio, ma una certa gelosia eccitata in lui dal conte di Saint – H..... lo turbava sovente.

Il conte di Saint – H..... era un italiano giovine, ricco e mille volte più amabile di quel che Napoleone seppe mai esserlo. Egli avea veduto Giuseppina, e se non era mortalmente innamorato di lui, aveva almeno formato il piano della libertà della sua patria, che sperava eseguire con l'ajuto di Giuseppina. Accorto come tutti gl'italiani, avea saputo vincere la infiammabile signora ed impegnarla ancora ad un colloquio. Fu scelto il giorno in cui Napoleone dovea passare la rivista.

Il conte di Saint – H ..... arrivò, e fu ricevuto amichevolmente da Giuseppina. Immediatamente divennero teneri l'uno verso l'altra, e Giuseppina lo trattò come suo sposo.

Un'ora di piacere passa molto presto. Allora s'intese, nel corridojo, il passo turbolento di Napoleone; il conte non potea fuggire, e volle attendere francamente il generale. Giuseppina, in preda alle più terribili angosce, non volle permetterlo. Essa si torse le mani, e pregò il conte di nascondersi sotto i cuscini del canapè, cosa che egli non fece. Napoleone entrò. Il suo sguardo di aquila comprese immediatamente ciò che aveva avuto luogo,

essi scambiaronsi delle parole, vennero alle mani, e Giuseppina cadde svenuta.....

Un quarto d'ora dopo, il conte di Saint – H..... non esisteva più, egli giaceva a' piedi di Giuseppina, che rinvenuta dal suo svenimento, cacciò un nuovo grido.

Il conte di Saint – H..... fu trasportato al suo palazzo, e sotterrato il giorno dopo. Il genere della sua morte non era un segreto, ma niuno ne ardì parlare, Giuseppina fu obbligata di ritornare immediatamente in Francia.

Essa ebbe bisogno di molto tempo per riconciliarsi, almeno in apparenza, con suo marito. Una riconciliazione completa non ebbe mai luogo.

Napoleone la fe' diventare anche imperatrice, ma cercò nel 1809 un motivo pel suo divorzio, che rinvenne nel non aver avuto figli.

«Non vi resta più altro mezzo che rassegnarvi alla separazione, signora, le disse l'imperatore; ma se non la fate, o imbroglierete co' vostri intrighi, vi farò ricordare il conte Saint – H .....!»

Era abbastanza preciso l'ordine dell'imperatore, Giuseppina dichiarò che si sottometteva alla volontà del suo imperiale padrone, e pronunziò la seguente dichiarazione:

«Debbo dichiarare che non avendo più la speranza di dar la luce a de' figli, che potrebbero soddisfare a' bisogni della politica del mio sposo, ed all'interesse della Francia, io amo dargli volontariamente la più grande prova di attaccamento e di devozione che si fosse mai data sulla terra, separandomi, ec. ec.»

Giuseppina era una donna d'una leggierezza eccessiva, non solo in società, ma anche in prodigalità di cui non conosceva limiti. Essa che, prima di diventare madama Bonaparte, viveva de' beneficii de' suoi numerosi amici, e non avea vergogna di portare gli abiti che altri si toglievano, non possedeva meno di centocinquanta scialli, il più piccolo valeva mille cinquecento franchi. Inoltre, avea delle vesti, delle stoffe per mobili, ed anche delle tappezzerie di casimiro fabbricate a Costantinopoli, dietro disegni che vi furono inviati.

CAPITOLO III.

Sommario. – *Giuseppe Bonaparte* ad Ajaccio. – Paolina B.... – La casa dell'albergatore, ad Ajaccio, brucia. – Cecilia; sua seduzione artificiale; suo suicidio, suo fratello; morte di quest'ultimo. – Giuseppe Bonaparte fugge da Marsiglia. – Suo avanzamento; diventa ambasciatore a Roma; sua vile condotta; sua fuga; diventa re delle Due Sicilie; reggente di Spagna; è scacciato tre volte, e vi ritorna altrettante volte sotto la protezione del suo fratello imperiale. – Suo soggiorno alla sua campagna di Berna.

I. – Giuseppe Bonaparte era il figlio primogenito di madama Letizia Ramolini Bonaparte. Egli nacque ad Ajaccio il 7 gennaio 1768, e cominciò la sua carriera, come già sappiamo, qual commesso d'un celebre giureconsulto della sua patria, e non andò a Marsiglia, che quando la stella favorevole di Napoleone cominciava a spuntare.

Ajaccio era pieno delle sue galanti avventure. Nel 1785, egli, dell'età di diciassette anni, fece la conoscenza d'una giovinetta che era di due anni più giovine di lui, ma molto più virtuosa. Egli si occupava molto di Paolina B..., che essendo orfana, allevata da una vecchia parente, si abbandonava completamente a lui. Ma non tardò a pentirsi di quei legami. Giuseppe, di già stanco di lei, la curava meno, ed evitava finanche le strade per dove poteva incontrarla, onde non aver a soffrire i suoi rimproveri. Se essa andava a vederlo sentivasi dir sem-

pre che non era in casa, ad onta lo avesse visto alla finestra.

Paolina si sentiva indicibilmente infelice. Migliaja di lagrime bagnavano le sue guance giovanili. Ma che fare? Essa mancava del coraggio necessario per comunicare i suoi dolori alla sua amica materna.

Finalmente, in un caffè incontrò Giuseppe, che celebrava un'orgia coi suoi compagni che aveano le stesse inclinazioni. Paolina voleva ritirarsi; ma egli diresse l'attenzione de' suoi amici su di lei, dicendo: Ah! mia Paolina; vieni a cercarmi fin qua? – E sì dicendo, stringe il braccio della sventurata fanciulla.

«Lasciami!» ella disse, pallida come un cadavere.

«Non ti fo male, mia cara», egli disse stringendola più forte.

«Giuseppe è un furfante», dissero alcuni suoi amici, ebbri come lui, «egli vuol ritenere per sè solo i bei bocconi».

A quegli accenti, il libertino dimentica la fanciulla, e prendendo una sedia, comincia a giuocarla contro i suoi amici, i quali dal canto loro non restarono oziosi, e ne nacque una zuffa tale, che fu mestieri intervenire la pubblica autorità per sedare quel tumulto.

Il proprietario del caffè gli diresse de' rimproveri sulla sua condotta, e gli proibì di entrare più nel suo albergo.

Sei mesi dopo, la casa dell'albergatore bruciava. Giuseppe trovavasi tra gli spettatori e diceva, che la punizione del cielo non mancava giammai, e che l'incendio del fabbricato doveva essere riguardato come un casti-

go, per l'insulto fattogli dal proprietario. Era notte, e per conseguenza, non si potè riconoscere colui il quale, appena quelle parole furon pronunziate, applicò un forte schiaffo sul volto di Giuseppe. Fu inteso solamente il rumore prodotto dallo scontro violento d'una mano e d'una guancia.

II. – Un'altra giovinetta rimpiazzò Paolina, nell'animo di Giuseppe. Benchè non più grande di età di quella che l'avea preceduta, questa possedeva un maggiore spirito di resistenza. Giuseppe non poteva arrivare al suo scopo, malgrado si servisse di tutte quelle piccole astuzie che corrompono sì facilmente una giovinetta.

Facea mestieri impiegare altri mezzi per raggiungere il suo intento, che egli avea giurato solennemente di ottenere, quantunque, ordinariamente, un giuramento non avea nessun valore per lui.

Cecilia, era questo il nome della fanciulla, Cecilia prese un giorno del caffè, in casa di lui, e fece delle osservazioni sul suo cattivo gusto. Giuseppe tentò di toglierle questa idea, ma non riuscì.

Erano scorsi venti minuti, e Cecilia lo abbracciava teneramente, chiedendo con ardore da lui ciò che essa gli avea tante volte negato, allorchè il suo animo era chiaro, e che egli desiderava così ardentemente di ottenere.

Le parti erano cambiate. Giuseppe rifiutava di condiscendere a' suoi desiderii, e la infelice pregava a mani giunte. Giuseppe adduceva a scusa, che essa gli avrebbe fatto più tardi dei rimproveri, e che egli sarebbe stato perseguitato da' suoi parenti. Ma la povera Cecilia insi-

steva tuttora, poichè ignorava che avea ingojato, col caffè, un forte veleno che le riscaldava così possentemente il sangue.

Giuseppe resisteva tuttavia, facendo le più sagge osservazioni, sapendo anticipatamente esser tutto inutile contro il suo mezzo: ma facea tutto ciò per sua sicurezza. Egli teneva pronto un documento che, firmato da Cecilia, servirebbe, non solo a proteggerlo, ma a discaricarlo completamente d'un'azione, di cui egli stesso comprendeva l'infamia. «Bisogna esser previdenti, egli pensò, perchè la previdenza è la madre della saggezza.»

L'atto fu consumato. La ragione di Cecilia ritornò insieme alla conoscenza di quanto era avvenuto. Essa si stimò infinitamente disgraziata, come avviene quasi sempre alle giovinette in simili circostanze. La sua tristezza aumentò vieppiù, allorchè Giuseppe le mostrò il fatal documento firmato da lei. Essa volea negare la sua firma, perchè non sapeva di averla accordata; ma uno sguardo che portò sulla carta le dimostrò la inutilità d'una negativa. Il suo occhio si fissò sopra Giuseppe Bonaparte, che avea bastante coraggio per sostenerne lo sguardo, ed esigè che le restituisse quella carta. Egli, ridendo, rispose.

«E che sarei pazzo!»

«Come!» essa esclamò col volto acceso e lo sguardo di fuoco, «tu ti neghi?»

«Certamente.»

«Non comprendi che quella carta potrebbe annientarmi. Bisogna che tu la restituisca o io mi ucciderò!»

«Non posso impedirti di farlo, replicò Giuseppe freddamente. Se vuoi attentare a' tuoi giorni, sei padrona, io non posso oppormi.»

La giovine donzella, priva di esperienza, non avea mai inteso nulla di simile, e divenne quasi matta, credendo sognare. Essa si allontanò lentamente, raggiunse la sua abitazione, e si chiuse nella sua stanza.

Il giorno seguente, non si presentò alla colazione, secondo il solito, e quindi, la madre, temendo qualche malattia, si diresse verso la camera di Cecilia. Uno spaventevole grido sfugge dalle labbra dell'onesta Corsa, e raccoglie tutti gli abitanti della casa. Cecilia stava abbandonata sul letto: ed un pugnale le stava confitto nel seno.

Il pugnale teneva ligato un pezzo di carta su cui stavano scritte le seguenti parole:

«Giuseppe Bonaparte ha sedotto Cecilia, e questa si è uccisa.»

Dopo un'ora, tutto Ajaccio conobbe il suicidio di Cecilia e le cause che l'aveano prodotto. Luigi, fratello della infelice vittima, giurò solennemente di vendicarla. Giuseppe Bonaparte si affrettò ad uscire da Ajaccio. La sera stessa della sua partenza, si rinvenne il fratello di Cecilia ucciso sulla pubblica piazza.

III. – Giuseppe Bonaparte arrivò a Marsiglia, dove fu ammesso al servizio d'un procurator generale. Le conoscenze, che egli aveva acquistato in giurisprudenza presso il suo maestro ad Ajaccio, decisero il procurator generale, al quale si era diretto, di ammetterlo nel numero de' suoi commessi.

A Marsiglia, egli continuò a menare la sua vita libertina che avea cominciato ad Ajaccio. Egli divenne sempre più pazzo allorchè Napoleone ascese al potere.

Giuseppe Bonaparte fu nominato, dopo il suo matrimonio con Maria-Giulia-Clary, che aveva avuto luogo nel 1794, commissario di guerra, capo di battaglione de' volontarii nazionali, capo dell'amministrazione dell'armata italiana, e finalmente, ambasciatore a Roma.

In questa ultima qualità, egli credè gli fosse tutto permesso, e perciò fu detestato da tutte le parti. Ma allorchè si osservò che non possedeva nemmeno il coraggio, che era una qualità così eccezionale della sua famiglia, non si desistè dal cospirare contro di lui. Molti nobili di Roma ebbero a lamentarsi della caduta delle loro figlie o della infedeltà delle loro spose. La vista dell'ambasciatore francese faceva male al cuore.

Il cavaliere Azaro, ambasciatore della corte di Spagna presso la corte di Roma, si recò da Giuseppe, e gli disse:

«Sapete che un'insurrezione è vicina a scoppiare?»

«Lo so!» rispose Giuseppe.

«E che siete chiamato una spia?»

Giuseppe alzò le spalle.

«Ebbene, che cosa pensate di fare?» soggiunse il signor Azaro.

«Nulla.»

Questa sola parola caratterizza completamente quel vile Giuseppe senza che avessimo bisogno di aggiungere altri particolari. Egli fu assediato nel palazzo, e non sfuggì che per una fuga precipitosa. In quell'occasione,

il generale Duphot perdè la vita.

Questa viltà fu ricompensata da Napoleone Bonaparte nominando Giuseppe membro del tribunale, che era formato da cento membri. Egli rendè, mercè la sua astuzia, importanti servigi all'ambizione di Napoleone. Allorchè questi si fece imperatore di Francia nominò il suo caro fratello in brevi intervalli consigliere di stato, senatore e rappresentante del senato a Brusselles, poscia, grande uffiziale e membro del consiglio della legion d'onore e della corona di ferro; finalmente, principe francese, grand'elettore di Francia ed erede presunto della corona imperiale.

IV. – Giuseppe Bonaparte entrò, il 15 febbraio 1806, a Napoli, come reggente delle Due Sicilie, e sei giorni dopo dichiarò in un proclama, che la vendetta dell'imperatore era soddisfatta. Un uomo come Giuseppe non comprendeva, che colui il quale corre dietro a progetti di vendetta, dev'essere necessariamente un uomo cattivo, e che colui il quale difende i suoi piani di vendetta è ancora più miserabile.

Napoli non era per Giuseppe un fertile campo. Mediante la sua astuzia, egli seppe persuadere il suo fratello imperiale a farlo rimpiazzare da Gioacchino Murat; ed egli partì per Baiona come re di Spagna recentemente fabbricato.

In Ispagna, si sforzò di superare tutti gli altri in bassezze. Le donne spagnuole erano un frutto nuovo per lui. Ogni fanciulla che attirava la sua attenzione era condotta nel suo palazzo e godeva della sua affezione. Ma

non una sola potea dire di aver ricevuto da lui una fortuna come si è soliti sperarne dai principi.

Tre volte, egli fu discacciato dal popolo, e tre volte vi ritornò sotto la protezione di Napoleone Bonaparte, il famoso anno 1813 mise termine al governo di Giuseppe in Ispagna. Vilmente come avea vissuto, fuggì dall'impero acquistato con l'usurpazione. Con grande difficoltà riuscì a sfuggire ai dragoni inglesi che lo inseguivano.

Egli giunse in Francia, perchè non avrebbe avuto dove andare, non essendo niun luogo senza pericolo. In Francia egli avea commesso minori delitti.

Dopo la detronizzazione di suo fratello, si ritirò nella sua campagna vicino Berna, portando seco il titolo reale ed una rendita annua di 500 mila franchi!

CAPITOLO IV.

Sommario. – *Luciano Bonaparte* sposa madama Bryer, sua ipocrisia; sua amicizia a mò dei gatti – Madama Recamier. – Il signor Recamier alla casa dei matti. Le avventure di Luciano con tre signore; come cercò disbarazzarsi del lacchè; suo arresto; i soldati condannati e graziati da Napoleone. – Luciano e Bojadoz. – Suo avanzamento; suo secondo matrimonio; suo allontanamento della Francia. – Luciano Napoleone ed Elisa Bonaparte a Neuilly.

I. – Luciano Bonaparte fu il quarto figlio di sua madre, ed ambizioso quanto suo fratello Napoleone. Ma egli non mostrò mica la sua ambizione, perché seppe meravigliosamente celarsi sotto il mantello di una simulata franchezza.

Egli somigliava molto a sua sorella Carolina, tanto pel suo carattere che pel suo viso. Ma superava tutti i membri della sua famiglia, in astuzia, egli affettò sempre una melanconia che gli affezionò chiunque lo trattava: egli si presentava con una modestia ben calcolata, che guadagnava l'animo di ognuno.

Nel momento del suo arrivo in Francia, che ebbe luogo nel 1795, egli non aveva ancora i presentimenti dell'alta carica che un giorno doveva occupare, perchè probabilmente non si sarebbe maritato con la figlia d'un tavernajo. Ma, allorchè riconobbe, che l'avanzamento di suo fratello Napoleone gli presentava migliori speranze, benchè ancora vaghe, egli diceva stornando gli occhi:

«Temo la dignità reale come la peste!» Che questa espressione era una perfida ipocrisia, lo ha dimostrato tutta la sua carriera.

La miglior parte di Luciano Bonaparte fu il suo volto, quantunque avesse a soffrire sotto il peso della sua ipocrisia. Non lo si vedeva mai camminare diversamente che con la testa abbassata: ed avea l'abitudine di stringere gli occhi per dare a credere a coloro che lo avvicinavano, che non avea una buona vista; di maniera che restava sempre sorpreso allorquando incontrava qualcheduno che non avea voluto vedere; ed allora il suo sorriso grazioso e benevole somigliava all'amicizia di un gatto; egli era, come suol dirsi, amabile a mò dei gatti.

II. – Egli non mostrò molto gusto in materia di amore, scegliendo madamigella Bryer, figlia d'un tavernajo di Marathon.

In seguito, egli riparò questa colpa, facendo morire nel 1802, la sua cara sposa, cosa che in verità non sarebbe stata necessaria; ma egli pretende – e questa pretensione esce come una bestemmia della bocca d'un Bonaparte, – che non avea potuto far nulla, perchè così era stato deciso dalla volontà di Dio, che aveva voluto sciogliere con la morte un sì felice matrimonio.

Ma, decisamente, non vi fu un sol matrimonio felice nella famiglia Bonaparte.

III. – Una delle signore che goderono i favori di quel falso uomo, fu madama Recamier, le cui attrattive mostrarono nel 1799 una seducente aurora, come ha detto un entusiasta compatriotta. Luciano l'amò perdutamente

in brumajo dell'VIII, epoca in cui quella passione aumentò ancora l'energia che il nuovo presidente dei Cinque-Cento impiegò, onde acquistare dei partigiani per suo fratello. Molti di costoro furono riuniti alla campagna che la sua dama possedeva vicino Bagatelle, e colà, furono concertate con Ghazal, Boulay de la Meurtre, Cabanais – Emilio Gaudin, ed altri, le misure che dovettero coincidere con gli ordini militari del generale.

Allorchè Luciano s'innamorò di madama Recamier, questa fino allora aveva dimorato sempre col suo sposo. Il Napoleonico la vide sul boulevard, e le diresse delle galanti parole, senza tener conto del marito, il quale si sdegnò, e proruppe in insulti.

«Signore, badate», gli disse Luciano col più freddo accento, «se montate in collera, potrete prendere una febbre biliosa, e morire per conseguenza....»

Il signor Recamier restò più eccitato dall'apparente bontà con cui Luciano gli parlò, e rispose violentemente.

Il giorno seguente una carrozza chiusa trasportò il signor Recamier in una casa di matti, dove morì in perfetta ragione, dopo due anni di lunghe e dolorose sofferenze.

Luciano regalò alla sua amante la villa vicino Bagatelle, e l'abbandonò allorchè non gli convenne più.

III. – Un giorno, egli incontrò delle signore, che erano accompagnate da un servitore. Una di esse era dotata di una rara bellezza. Luciano offrì al servitore una borsa piena d'oro, esigendo che restasse indietro, dovendo egli

parlare ad una di quelle tre signore; ma il servitore non solo non volle ubbidirgli, ma rispose con alterigia. Allora il signor libertino lo strinse alla gola e lo gettò a terra.

Le tre signore si salvarono con una precipitosa fuga. Due di esse arrivarono a fuggire; ma la terza restò in balìa del miserabile, il quale non potè assicurarsi della sua preda, perchè il rumore aveva attirato una pattuglia, che lo arrestò. Pochi momenti dopo, fu messo in libertà, ed i soldati puniti severamente perchè avevano fatto il loro dovere. Bonaparte però li graziò tutti.

Almeno cento simili avventure formano il pregio della vita di quest'uomo. Napoleone Bonaparte, il quale non potea che difficilmente privarsi di lui, perchè era dotato d'una grande astuzia e d'uno spirito fino ed intraprendente per la esecuzione dei suoi ambiziosi progetti, gli diresse di tempo in tempo dei rimproveri violenti, e lo minacciò di destituzione.

Malgrado ciò, lo mandò, nel 1801, a Bajadoz, dove nel mese di settembre dello stesso anno, firmò la pace tra 'l Portogallo e la Francia. Nel mese di ottobre, ritornò a Parigi. Nel 1803, per ricompensa dei suoi ottimi servigi, fu nominato membro del tribunato, indi, ministro dell'interno, grande uffiziale della legione d'onore e membro del senato conservatore: immediatamente dopo, gli si diede puranche la senatoria di Treves. Partì pel Belgio e pei dipartimenti del Reno per prendere possesso delle terre che gli furono date dalla legione d'onore. Dovunque, egli lasciò monumenti durevoli della sua presenza.

IV. – Per coronare infine il suo basso carattere, sposò ancora la vedova Iouperton, per causa di cui perdè la benevolenza di suo fratello Napoleone, prima che questi fosse divenuto imperatore, Luciano si allontanò dalla Francia, riconoscendo giustamente tutti i pericoli, verso i quali marciavano tutti i membri di quella famiglia, malgrado una estrema magnificenza. Fino al 1811, restò in Italia; ma le sue galanterie furono causa della sua partenza; e scelse finalmente, l'Inghilterra per suo soggiorno.

V. – Niuno dubiterà probabilmente del coraggio di Luciano, ma non arrivò mai all'altezza di quello di Napoleone. Un giorno egli ebbe l'intenzione di avanzare quest'ultimo e diventare imperatore, ma gli mancò il coraggio necessario per conseguire un tale scopo. Egli non avrebbe lungo tempo occupato il trono, se l'avesse ottenuto come Napoleone Bonaparte. Malgrado la sua modesta ipocrisia, si condusse con le sue sorelle così apertamente, che tutti, non escluso Napoleone, ne furono indignati. Ecco un esempio.

Luciano abitava la Folie-Saint-James vicino Neully. Era ancora il tempo del Consolato. Da amante appassionato dell'arte drammatica, nella quale meritò sotto tutti i rapporti i più grandi elogi, rappresentava delle tragedie con sua sorella Elisa, che egli amava quanto Carolina.

Da lunga pezza, il primo console ne era istruito, ed essendo geloso di suo fratello, un giorno si portò *incognito* a Neully.

Luciano ed Elisa rappresentavano le parti di Damore

ed Alzira nella tragedia di Voltaire. Il costume peruviano era perfettamente imitato, e fu ciò che destò la collera dell'imperatore dei francesi. Molte volte, egli fu sul punto d'interrompere la rappresentazione; ma si contenne, ed appena fu terminata, fe' chiamare Luciano.

«Come potete abbassarvi a tanto?» egli sclamò con violenza, «e vi presentate, in costume indiano innanzi ad una folla di spettatori, che ne parleranno a tutti, voi che siete senatore ed ambasciatore. Qual mancanza di dignità v'ha da parte di mio fratello e mia sorella, nel mostrarsi così al pubblico!»

«Ah!» replicò Luciano ammicando gli occhi, come facea sempre quando volea offendere qualcheduno: «fratel mio, Napoleone, non avete anche voi fatto lo stesso? Credeva che non potevamo farci rimproveri su questo punto.»

Napoleone lo interruppe vivamente dicendo:

«Signore, non soffro più tutto ciò, e troverò mezzo d'obbligarvi a rispettare voi stesso. Per conseguenza, vi proibisco ogni specie di ciurmeria, e la proibisco ancora a tutti gli altri miei fratelli o sorelle! Se Bacciocchi avesse fatto quel che avete fatto voi dormirebbe sta notte alla Forza.»

«Con Bacciocchi avreste potuto farlo, ma con me sarebbe stato impossibile. Io sono cittadino indipendente di Francia, e so ciò che il mio dritto di borghesia mi permette di fare nel mio domicilio.»

La disputa dei due fratelli fu continuata da ambo le parti con la stessa ostinazione e violenza.

Essi si separarono senza che nulla fosse stato deciso. Intanto, le rappresentazioni teatrali cessarono, e Napoleone non ebbe più ragione di essere scontento di Luciano, sotto questo rapporto.

CAPITOLO V.

Sommario. – *Girolamo Bonaparte*, diventa cocchiere presso la contessa di R... – Girolamo e Napoleone Bonaparte – Diventa capitano di vascello e resta lontano dalla Francia; sua visita coll'imperatore dei Francesi – Girolamo è re di Westphalia; sue abitudini, è cacciato, ritorna ruba il museo, vuota i castelli reali; è scacciato la seconda volta.

I. – Girolamo Bonaparte, il più giovine de' Napoleoni dell'antica linea, avea, come abbiamo detto nella prima parte, anche da governare un regno. Prima di partire per la Westphalia, dimorò a Parigi.

Egli aveva sedici anni appena, e si parlava già delle sue follie. Egli possedeva un gran talento per essere pigro; faceva de' debiti enormi, che furono pagati volontariamente dalla madre, perchè Napoleone pretendeva che nessuno avesse contratto debiti. Una delle sue burle di gioventù, che occupò allora tutta la società parigina, fu causa del suo allontanamento.

La contessa di Richemont, signora leggiera, ma amabilissima, non aveva che diciassette anni allorchè fu chiesta in moglie dal conte di Richemont, il quale era giovine e ricco. La signora restò fedele al marito per sei settimane; poscia, tentò di attirare intorno a sè tutti gli uomini che le piacevano. Napoleone Bonaparte non fu uno degli ultimi, e Girolamo molto meno. Questi ottenne con un'astuzia il favore della signora.

Girolamo Bonaparte, riflettendo alla sua grande gio-

ventù, pensò non poter esser gradito dalla signora Richemont; e quindi indossò un'abito ordinario, decorò il suo labbro superiore di falso mustacchio, e sotto quel travestimento fe' conoscenza col cocchiere del conte, chiamato Luigi.

Egli diresse a quest'ultimo varie domande, e conobbe diverse cose che non solo poteano dare una linea di condotta alle sue tendenze, ma che inoltre poteano essergli di grande vantaggio.

Spiare le circostanze, per profittare di ogni punto debole dell'avversario, è una parte del talento d'un generale. Girolamo Bonaparte pretendeva essere ancora un generale espertissimo, qualità che sembrava innata ai membri della famiglia napoleonica, e che ha procurato loro sempre i più grandi vantaggi. Egli domandò a Luigi se era contento di vivere per qualche tempo la vita del signore, cioè a dire, non far nulla, venendogli pagato il suo salario per sei mesi, sotto lo sola condizione che lasciasse immediatamente la città.

L'offerta era ben seducente, e Luigi non tardò un momento a consentirvi; specialmente, allorchè gli si promisero dugento franchi di più per le spese di viaggio.

Domandato il congedo al signor conte, fu accordato, e Luigi, che aveva il dovere di raccomandare Girolamo per suo successore, ottenne il miglior risultato che si potesse desiderare, e partì lo stesso giorno.

Girolamo seppe bentosto mettersi al corrente della sua nuova posizione: ma non poteva celare la sua impazienza. Fin dal quarto giorno, egli seguì, la sera, la sua

signora, che si recava a piedi alla strada nuova Sant'Eustachio. Madama Richemont, accortasi di essere seguita, ebbe timore e volle affrettare il passo: Girolamo la fermò dicendole:

«Perdono, signora».

Vivamente spaventata, ella si voltò verso il suo interlocutore, ma visto essere il suo cocchiere, si rassicurò.

«Sei tu, Luigi, ella disse: d'onde vieni? Senza livrea? Che cosa è accaduto, tu sei animato?»

«Permettetemi di accompagnarvi, e non dimenticate che siete perduta se non mi ascoltate sino alla fine. Se non lo fate per me, bisogna che voi lo facciate per voi stessa. Io so che voi vi portate da Napoleone Bonaparte, che vi attende in una casa, fittata à tal'oggetto. Vedete che io conosco tutte le vostre relazioni amorose; il mio predecessore godeva pure del vostro favore....»

La signora di Richemond volle interromperlo. Girolamo ordinò il silenzio soggiunse:

«Lasciatemi finire tranquillamente, poichè non ho ancora terminato. Voi sapete che ho seguito il mio predecessore nel vostro servizio, e credo che sarete contenta di me. Ma, signora, io non sono contento di voi. Non solo io voglio fare il servizio, ma voglio fare ancora qualche cosa che è riservata all'uomo del vostro cuore. Comprendete?»

«Insolente! sclamò la contessa sdegnata. Vattene subito, e paventa la collera del mio sposo....»

«Io la temo per voi, signora! Dipenderà solamente da voi, se volete destarla. Se non mi accordate la mia di-

manda, andrò in questo stesso momento dal signor conte, e.....; ma via, non fate la ritrosa con una fierezza male a proposito, poichè sarebbe inutile. Io vi amo con tutto l'ardore di un vero amore, e vi prego darmi l'occasione di dimostrarvelo.»

Mentre il miserabile stendeva sempre più la sua tela di malizie, la signora Richemont diventa sempre più malinconica, e pensando a Napoleone Bonaparte che l'aspettava, proruppe in pianto.

Girolamo trionfò internamente. Le lagrime della sua signora gli dimostravano la sua vicina vittoria. Indi, sembrando volerla consolare, le promise di scusarla presso Napoleone, per una malattia sopraggiuntale.

«Non vi crederà, replicò la signora, è un'ora appena che mi ha veduta.

«Bah! disse Girolamo, dopo un'ora, un uomo può esser vivo o morto!

Allora, egli condusse la signora ad una casa, che avea anticipatamente preparata a quest'effetto. Un'ora dopo, egli ne uscì con aria di trionfo, accompagnò la contessa fino a casa, e poscia si recò da Napoleone.

«Ebbene! che cosa mi recate sì tardi?» questi gli domandò vedendolo entrare.

«Una lettera di scusa!» rispose Girolamo sorridendo maliziosamente allorchè vide' impallidire il fratello.

«Da parte di chi?»

«Della contessa di Richemont!»

«Come! avete voi delle relazioni con questa signora?»

«Che cosa rispondereste, se io vi facessi la simile domanda?»

Napoleone, sdegnato, si alzò dalla sua sedia, sentendo l'impertinenza di quel giovine, che aveva ancora un'età infantile. Prima che Napoleone avesse avuto tempo di replicare, Girolamo soggiunse:

«Ed io vi rispondo ciò che mi rispondereste voi stesso.»

«Impostore!» sclamò Napoleone.

«Domandatene alla contessa.»

Il giorno seguente, la contessa di Richemont erasi recata da Napoleone, dietro un'ordine di costui. Essa negò tutto. Girolamo fu chiamato; e la signora non lo riconobbe, perchè non portava più mustacchi, ed avea cangiato di abiti. Ma, allorché cominciò a parlare ed a narrare tutte le particolarità degli avvenimenti della sera precedente, essa prima impallidì, indi, cadde svenuta sopra una poltrona.

Napoleone scoppiò in violenze contro Girolamo.

«È vostra colpa se mi sono condotto in tal guisa, disse quest'ultimo tranquillamente. Io non vi avrei fatto questa burla, se non mi aveste trattato sempre come un fanciullo. Spero trovarvi sempre su quest'arena.»

«Cosa che io saprò impedire», replicò Napoleone Bonaparte, stringendo il pugno.

Una settimana dopo, Girolamo ricevè una piazza come luogotenente di vascello, che lo fe' stare sempre a bordo. Durante il tempo del consolato, non ritornò più in Francia, e sposò in America madamigella Patterson.

II. – Nel 1805 incontrò suo fratello ad Alessandria, e lo pregò di accordargli il suo ritorno in Francia.

Girolamo avea ventiquattro anni allorchè fu nominato re di Westphalia. Colà egli si abbandonò alla crapola ed alla dissolutezza, cercando di riparare ciò che avea perduto durante le sue corse di molti anni sui mari.

Si può dire di lui, che obbliò sempre la sua dignità.

La sua corte era risplendente, cosa che non era troppo difficile, perchè egli poteva impiegare per la magnificenza e il lusso della sua corte tanto danaro quanto voleva.

In ogni caso, bisogna confessare che ebbe fortuna nella scelta de' suoi uomini di stato, la maggior parte dei quali fu scelta tra uomini prudenti, onesti e pieni di dignità.

Il suo regno non era di questo mondo. Egli marciò sulla strada dell'abbiezione. La battaglia di Leipsick non era stata data ancora allorchè Czernitscheff lo cacciò dal suo paese. Ritornandoci più tardi, non dovea restarvi che sino alle giornate di Leipsich, dove suo fratello fu colto dalle divine vendette.

Prima di lasciare il regno, rubò il museo, trasportando le cose più preziose. Egli fece altresì togliere tutto dai castelli reali.

Il suo regno perì, dopo aver vissuto sei anni, per restar sepolto per sempre.

CAPITOLO VI.

Sommario. – *Gioacchino Murat*, deve diventare ecclesiastico, ma diventa ladro e si fa arrolare fra' soldati – Riceve un congedo; ritorna in Francia; suo avanzamento: sua disgrazia presso Napoleone; sua lettera; sua dichiarazione a proposito della sua partecipazione all'alleanza delle potenze europee; combatte di nuovo per Napoleone; sua morte.

I. – Gioacchino Murat, cognato del nobile Corso, contava quattordici anni, allorchè giunse in Francia per dedicarsi alla teologia.

Era un'ironia della natura quella destinazione patrimoniale. Selvaggio, indomito, infedele, perfido ed inclinato al furto, tal'era Murat. Egli sarebbe divenuto un prete dispregevole, se l'avidità di sangue che lo rendeva adatto allo stato militare non avesse prodotto un risultato diverso, egli abbandonò lo studio della teologia, ed entrò come semplice cacciatore nel reggimento delle Ardenne, dopo essere stato cacciato ignominiosamente per ladro, dalla cucina del duca di Condè, come altrove abbiamo detto.[5]

II. Il tempo della rivoluzione non era ancora arrivato, e per conseguenza, Murat non trovando veruna soddisfazione nel suo novello stato, si fe' dare un congedo per ritornare nella sua patria, dove cominciò, in suo solo vantaggio, una guerra contro la proprietà de' suoi concit-

[5] *Ved. Le notti di Sant-Cloud.*

tadini.

Scoppiò la rivoluzione, ed egli prese il posto di sottoluogotenente de' cacciatori. Egli avanzò ben presto, e seppe guadagnarsi il favore de' suoi superiori per la simpatia del suo volto.

Dopo pochi anni era già capo di una brigata, ed immediatamente, divenne ajutante di campo del generale Bonaparte.

In seguito, avanzò prestissimo, perchè non risparmiava mai la vita degli uomini.

Dopo aver sposata Carolina Bonaparte, Napoleone lo fe' nominare gran duca di Cleve e Berg, e più tardi, re di Napoli.

III. – Dopo la campagna di Russia, Murat perdè il favore del suo imperiale cognato. Gli fu tolto ogni comando e bandito ne' suoi Stati. Egli fu colto dal più furente sdegno, ma fu obbligato sottomettersi. Il suo furore è dimostrato dalla lettera seguente che egli scrisse ad una persona, di cui non vogliamo nominare il nome, per delicatezza, non potendo pronunziare questo nome vicino a quello di Murat,

«Gli elementi ed i falsi calcoli dell'imperatore l'hanno ingannato; egli crede che l'imperatore di Russia desiderava la pace, ed Alessandro continuò la guerra. Egli soggiornò venti giorni a Mosca; l'inverno inghiottì i suoi soldati, ed ora, sono io che vengo accusato della loro perdita: egli parla di una falsa manovra, ma non si possono fare miracoli con soldati avviliti, senza cavalli, senza cannoni, senza munizioni e senza provvisioni.

Egli mi destituisce, e nomina Eugenio per mio successore. Io mi ritiro nei miei Stati, ed impiegherò tutto il mio studio a non far dividere ai miei sudditi l'odio, che l'imperatore desta negl'italiani.

Egli si burla di tutto e di tutti, ed io non amo cadere insieme a lui: io voglio restar dove sono, e poichè egli mi respinge, io non sentirò altra voce che quella della prudenza. Bernadotte è colui che, fra noi tutti, è il più astuto. Io lo prenderò a modello, e seguirò i suoi consigli.

Vi prego di non abbandonarmi. Difendete la mia causa a Parigi, non avendo io verun torto, essendomi condotto con bravura e prudenza.

Tutto vostro

Gioacchino»

IV. Murat ritornò per l'ultima volta, nella primavera del 1815, a prender parte alla gran battaglia di Sassonia, contro gli avversarii di Napoleone. Ma sembra che la vera ragione di quest'azione fosse il timore, che egli non sapea nascondere, d'una severa punizione, se il despota del mondo fosse rimasto vincitore in quella battaglia. Ma allorchè Napoleone fu battuto alla battaglia di Leipsick, Murat fu uno dei primi che dimenticarono ciò che gli dovevano. Sua moglie Carolina, la quale sapeva così ben amare gli uomini, lo pregò a non abbandonare la causa di suo fratello.

«Non è possibile», rispose Murat; «bisogna che io lo

lasci correre il suo destino, se voglio continuare ad essere re! Piuttosto morire che vivere come re detronizzato!»

«Ma che cosa farà Napoleone, se tutti l'abbandonano?»

«Mi è indifferente», soggiunse l'ex-guattero del duca di Condè. «La mia entrata nell'alleanza di Parigi è il prezzo pel quale mi si guarentisce il trono. Ognuno per sè.»

V. Malgrado ciò, Murat entrò un'altra volta nel numero de' partigiani di Napoleone, allorchè questi ritornò dall'isola dell'Elba, e comparve, all'improvviso, sul campo.

Finalmente, il 13 ottobre 1815 ricevè la ricompensa di tutti i suoi misfatti.

Se riflettiamo alla vita di Murat, dobbiamo confessare che mai peggior soggetto ha occupato un trono. Ma nel tempo medesimo, egli servì qual critica vivente del conquistatore del mondo; Colui che si serve di tali rifiuti della umanità per fondare e consolidare il suo potere temporale, non può essere egli medesimo, che uno degli uomini i più detestabili. Colui che non riguarda l'onore dei suoi istrumenti, non dev'essere che un furfante, ancorchè superi tutti gli altri in grandezza di spirito.

PARTE SECONDA

CAPITOLO PRIMO.

Sommario: Luigi Bonaparte e Mazzarino. – La vera colpevole. – Organografia dell'imperatore dei Francesi; la faccia imperiale; la figura che ricorda quella fisonomia; sue facoltà, sue affezioni e sue inclinazioni; sentimenti che le modificano; riflessioni e paragoni; ultimi colpi di pennello a quel ritratto; lavori Erculei funesta causa d'uno spaventevole male; guerra alla verità; la direzione delle poste è una trapola; audacia d'un apostata; trionfo della Verità.

1. – *Sappiate rispettare voi stesso e sarete rispettato*. Esaminiamo adesso se il rispetto è dovuto all'uomo che governa oggi una grande nazione, di cui medita la decadenza, dopo averla brutalmente assoggettata, mercè un infame agguato.

Si assicura che egli porta seco in impuro focolare di distruzione, e che, ad esempio di Mazzarino, il quale mostrava a' suoi dottori alcune parti del suo corpo, macchiate di macchie violacee, ed una gamba tormentata da una livida piaga, egli osò sclamare, un giorno: «Vedete, o signori, in qual deplorabile situazione mi trovo ridotto, per aver lavorato al riposo della Francia».

La crapola non è dessa la vera colpevole, e la sola causa del male che divora una vita che essa ha consun-

to? E non si deve infliggere a quell'imperatore decrepito, il giudizio che si portava sul sottil cardinale, e di cui si è appropriata la grottesca menzogna: «*furbo ha vissuto; furbo vuol morire?*»

Alcuni tratti della sua laboriosa vita risponderanno a queste due domande.

II. – Mi sembra utile d'iniziare, prima di tutto, i miei lettori sulla sorgente di quegli aneddoti biografici, la fisiognomonia e la frenologia s'impossesseranno del nostro eroe, il quale arreca a queste due scienze una delle più fulgide testimonianze che abbiano mai avuto.

Essendo l'uomo fisico lo stipite da cui risulta l'uomo intellettuale e morale, dobbiamo analizzare la testa ed i lineamenti di Luigi Bonaparte.

Io che scrivo, ho tenuto sovente quest'uomo sotto i miei occhi che lo studiavano; io scriveva prudentemente le riflessioni del mio esame; nè mi sarei mica deciso – tanto con simile studio mi sembra delicato e difficile a pubblicare il risultato delle mie osservazioni, se un frenologo, la cui dotta mano ha tastato il cranio imperiale non avesse appagato i miei scrupoli, confermando e contemplando la giustezza delle mie note psicologiche.

Al primo scontro di quel viso imperiale, l'occhio si storna; un colore bilioso e giallastro indica una sensibilità interna, una forza morale, proprie, ordinariamente, a' più grandi delitti.

Osservate quel mento schiacciato e che si assottiglia, segni di durezza e di astuzia; quella bocca, la cui apertura scolorita corre e si nasconde disgraziatamente sotto il

folto mustacchio, dove vanno a perdersi, senza ondulazione, due labbra dagli orli tarpati, segni di bassa e vile falsità.

In mezzo alle gote scorciate dai piaceri, e dove si veggono de' solchi triangolari, segno infallibile dell'invidia, un naso, del largo profilo non raggiunge una lunghezza proporzionata alla sua larghezza; l'intervallo becco nasale si sviluppa troppo a spese di quest'organo mal disegnato, e che dà alla parte inferiore del volto un carattere di asprezza animale.

Frà lineamenti del volto, dice il dottore Adelon, si debbono piazzare in primo rango, gli occhi come sede dello sguardo; infatti, lo sguardo dipinge nello stesso tempo tutti i movimenti dell'animo e del cuore. L'occhio, soggiunse Buffon, appartiene all'anima più di ogni altro organo: sembra dipendervi e dividerne tutti i movimenti. Se Buffon ed Adelon avessero dovuto giudicare Luigi Bonaparte, ne' suoi piccoli occhi, semi-aperti, appannati, da cui parte uno sguardo estinto, vitreo, inquieto, tagliato diametralmente da una orizzontale palpebra, avrebbero indovinata l'astuzia flemmatica, le dissimulazioni profonde, le sinistre agitazioni d'un'anima criminosa e tormentata dai rimorsi, che attacca un nemico ad ogni arterie, ferma il sangue che circola, ed occupa il miglior posto nel cuore, di cui precipita i battiti.

L'osservatore che riflette le sopracciglia male arcuate di quell'occhio strano non trova in esse che due movimenti: l'uno frequente, mercè il quale si alzano, il che, secondo Buffon, esprime le passioni più feroci e le più

crudeli; l'altro, più raro, mercè il quale si abbassano in mezzo, mentre le estremità della bocca operano lo stesso movimento, e ciò è segno d'un dolore corporale. Si suppone che il satiriasmo, in quei momenti, dà segni di vita.

III. – La teoria della fronte ci fornirà poche osservazioni.

La regione frontale è la sede delle facoltà percettive: essa è poco abitata presso il nostro soggetto.

Su quella fronte perpendicolare, si vede da principio il fanatismo e l'ostinazione; le sue rughe irregolari allontanano la stima e l'amicizia, alcune linee rette, sulla sua rotondità sporgente, annunziano una irritabilità sorda, un cuore glaciale.

L'insieme di quella fisonomia ricorda fortemente il volto ipocrita ed atroce di Benoit, l'assassino della propria madre e l'omicida del suo amico, onde procurarsi il denaro per soddisfare la passione delle donne, *il cui organo era attivissimo* presso di lui; il temperamento di Benoit era, come quello dell'imperatore dei francesi, nervoso, linfatico.

Un solo organo, ben distinto, si disegna sotto l'arco delle ciglia del signor Luigi Bonaparte: l'organo della pesantezza e della resistenza: codesta facoltà è necessaria agli scudieri, ai giocatori di equilibrio e saltimbanchi, Franconi e madama Saquì ne erano ampiamente dotati. È noto che il signor Luigi Bonaparte è ottimo nell'arte dell'equitazione.

Verso la parte anteriore della testa, si osserva l'assen-

za della *causalità*, che dà la percezione delle conseguenze logiche. L'individuo a cui manca questa facoltà è cieco sulle conseguenze lontane, rigetta i principii come vane teorie, preferisce gli espedienti, e li rappresenta come il bello ideale della saggezza pratica.

IV. – Prendiamo il cranio illustre del figlio di Ortenzia. Vedete, innanzi all'orecchio, quell'allargamento dove siede l'organo dell'*alimentività*, è segno dell'abbrutimento prodotto dalla buona carne e dal vino.

Osservate la spessezza del collo, e lo sporto tra gli apofisi mastoidei dell'*amatività*, organo dell'amor fisico; questo amore arriva fino alla frenesia, se la nuca è ancora larga e sporgente.

Nei lobi posteriori, voi cercate invano la *Filogenitura*, il più tenero sentimento del cuore, il più generoso che possa emanare dall'*amatività*. Quest'organo assente, offre qui, come presso Boutillier che assassinò anche sua madre, l'impercettibile indicazione del posto che dovrebbe occupare.

Un altro posto trovasi puranco vuoto, quello dell'*affezione*, una delle più belle facoltà dell'anima, sentimento a cui non partecipano i nostri sensi, legame dei cuori virtuosi e sensibili. – È vero, soggiunse un moralista, che i cuori virtuosi sono i soli ad avere degli amici; i cattivi non hanno che complici, i voluttuosi, dei compagni di crapola; ed i ricchi, dei cortigiani.

Vi ha ancora un'altra mancanza al posto che occupa la *combattività*, madre del coraggio attivo e personale.

Al contrario poi, sulla parte della testa, al di sopra

delle orecchie, l'organo della *distruzione* si sviluppa ampiamente: esso non ha tale protuberanza che sulla testa degli assassini i quali agiscono col sangue freddo come si osserva sulla testa di molti giustiziati e del marchese di Sades, su' busti o ritratti di Caligola, Nerone e di Carlo IX.

Un ingrandimento laterale domina quest'organo e ci offre quello, non meno proeminente, del *segreto*, inclinazione lodevole per sua natura, ma che, non essendo modificata da sentimenti morali, produce l'ipocrisia, la menzogna, il sotterfugio, la doppiezza, la furberia. Codesta inclinazione dà la destrezza necessaria pel furto; facendo nascere nell'individuo il sentimento interno del più profondo segreto, affievolisce il timore di essere scoverto, e spinge indirettamente al delitto. Si è rinvenuta la proeminenza di quest'organo presso un gran numero di ladri abituali.

Verso l'angolo anteriore delle ossa parietali, io vi fo osservare la presenza dell'acquisizione, il cui abuso conduce alla cupidigia, alla disonestà ed al furto.

V. – Sulla sommità della testa, là dove comincia la sua declinazione, svanisce la *stima di sè stesso*. Quando questo combina con la *distruttività*, senza la moderazione della *benevolenza* e della *giustizia*, ingenera l'arroganza, l'orgoglio e la presunzione. Il gallo d'India e il paone riuniscono questi tre difetti.

Vicino a quest'organo, noi rimarchiamo nettamente quell'*approvazione*, che fa ricercare gli elogi e le più frivole distinzioni; dominato da quell'amore eccessivo del-

le lodi, dei titoli, delle decorazioni, e degli adornamenti, esso, allorchè non viene regolato da più nobili inclinazioni, diviene una meschina monomania, che impiccolisce l'anima e l'intelligenza, e produce la sciempiaggine e la follia.

Terminando in mezzo ad ogni osso parietale, la *circospezione* la cui assenza fe' sovente abortire i progetti meglio concepiti, segna la sua protuberanza, senza troppa energia.

Il vostro sguardo, fissato verso la parte superiore del frontale, non arriverà a scovrire l'organo, sì prezioso, della *benevolenza*, che dà il senso morale, il sentimento del giusto e dell'ingiusto.

Privo di questo concorso moderato, l'organo della *distruzione* si esercita con un'attività senza freno.

Constatiamo, verso la parte posteriore della volta del cranio, la presenza della *fermezza*, di cui nasce la perseveranza.

Ma non v'ha la più leggera traccia della *coscienziosità* da cui derivano i sentimenti dell'obbligazione morale, del dovere, della giustizia.

Al disotto della parte dell'osso frontale, vicino al quale risiede l'organo della *venerazione*, il cui posto è disoccupato, l'organo della *Speranza* predomina. Esso dispone alla credulità, eccita alle speculazioni folli, temerarie, stravaganti, quando eccede il volume ragionevole esso produce, allora, la mania alla quale ubbidiscono irresistibilmente gli *uomini qualificati di* Genti di Progetti.

Prima della *Speranza*, l'organo della *meraviglia* prolunga tutti i suoi sviluppi; apre lo spirito, che rende credulo, ai presentimenti, alle inspirazioni segrete, alle analogie, a' sogni, all'astrologia, a tutto ciò che è al di fuori del mondo positivo o sensibile.

Non v'ha nulla che indica l'esistenza dell'*idealità*, che inspira i magnifici concepimenti, e che dà il sentimento del bello.

Sul vuoto formato della inesistenza della *benevolenza*, si eleva l'organo de' commedianti; l'*imitazione* e la *mimica*; esso permette d'imitare delle gesta e dei grandi portamenti. Il fu Debureau, l'illustre mimo de' Funamboli, possedeva quest'organo nelle stesse proporzioni.

VI. – Io continuo questa organografia del fortunato sposo della Montijo, con alcune riflessioni sugli effetti di certi organi riuniti, e sul loro paragone con quelli di molte celebrità mostruose.

La scienza ammette pienamente i due seguenti principii:

«1. Tutti gli organi animali essendo larghi, e gli organi de' sentimenti morali essendo piccoli, l'individuo è naturalmente inclinato ad abbandonarsi ai suoi gusti a contentarli mercè tutti i mezzi possibili.

2. La *stima di sè* essendo combinata con un *amore dell'approvazione*, senza *coscienziosità*, l'individuo soddisfa de' sentimenti interessati, senza riguardo per la buona opinione o i giusti dritti della Società.»

Sul cranio del signor Luigi Bonaparte, gli organi della *distruzione*, dell'*acquisto* e della *fermezza* presentano lo

stesso sviluppo che sul cranio del parricida Martin, presso il quale, le facoltà animali assorbivano i sentimenti superiori e le facoltà intellettuali.

L'organo della *circospezione* vi si disegna come quello d'un forzato, capo di comitiva, condannato per furto ed omicida a mano armata, e morto al bagno di Tolone.

L'*acquisto* e l'*astuzia* vi si rivelano con la stessa dominazione, che sul cranio di Bertrando d'Evreux, rotto vivo a Rouen, per furti e violazioni a mano armata. Il cranio di costui e quello del forzato appartenevano alla collezione del dottor Vimont.

VII. Alcune valutazioni dei principali tratti del carattere effettivo del signor Luigi Bonaparte completeranno il suo ritratto morale. Io vado debitore di ciò al frenologo, il cui scalpello intelligente scandagliò metodicamente quella viziosa organizzazione.

Le affezioni di amor fisico vi formano de' veri bisogni; egli è sensibile alla bellezza della donna; ma i soli desiderii carnali, costituenti la lussuria, dominano presso di lui. La forza del suo istinto sessuale lo rende sovente crapoloso o libertino; e cento volte questo genere di piacere è seguito, in lui, dal disgusto, dall'apatia, dalla tristezza e loro conseguenze.

La sua immaginazione presta alla bellezza che egli desidera ardentemente, delle grazie dell'anima, che aumentano la sua ebbrezza, ma, facilmente vengono ancora ad affrettare e rendere più improvviso il disinganno.

Il suo bisogno di amore, propriamente detto, lo spinge sempre o a cercarne presso gli altri, o a lasciarsi fa-

cilmente impressionare; la sua incostanza, o, per meglio dire, la sua infedeltà, è un effetto della volubilità delle sue inclinazioni amorose, come pure un risultato delle circostanze.

I suoi quarti d'ora di capricci non sono che le esalazioni del gran fuoco che arde in lui. La materia è vittoriosa dello spirito.

Quel bisogno, tutto egoista dell'ambizione, di elevarsi a padrone che domina, una foga irascibile e contenuta degli umori bizzarri ed ingiusti, costituiscono delle tendenze inevitabilmente fatali in quel carattere.

Debbono esistere per lui, de' momenti in cui alcune rimembranze lacerano e torturano l'anima sua. Simili emozioni deggiono sovente visitare il suo cuore.

Qualche volta un'idea terribile e nera discende dalla sua intelligenza fin nelle più intime piaghe di quel cuore, paralizzandovi, ad un tempo, tutte le gioje e tutti i dolori della sua vita attuale. Questa idea è quella della sua *fine su questo mondo*.

L'istinto del dovere e la fede nel bene sono inghiottiti da' torbidi flutti d'una vita materiale e sensuale.

Le strette emozioni del suo sè, sottomettono tutte le sue aspirazioni al giogo imperioso de' sentimenti personali.

Egli specula sulle sue largizioni. I suoi sentimenti odiosi sopravvivono alla rara esplosione delle sue rabbie compromesse. Senza coraggio per sfidare i pericoli che egli farà nascere nell'interesse della sua ambizione, di cui la sua fermezza è l'associata diretta, egli lascerà

esporre gli altri per lui.[6]

VIII. Tal'è lo specchio psicologico, dove si riflettono i tratti esterni delle inclinazioni, del carattere, delle facoltà che formano l'organizzazione individuale del signor Luigi Bonaparte. La scienza di Gall e di Spuazheim, che ha resistito a' più possenti attacchi non troverà, in quel cranio sottoposto alla sua fredda analisi, una novella consacrazione de' suoi principii meno assodati? Che ogni uomo imparziale interroghi l'istoria contemporanea e risponda!

La natura fu, pel nostro eroe, ben'avara di inclinazioni conquistatrici, certamente, lo si potrebbe salutare con questo triste complimento, che madama di Fiennes dirigeva al fratello di Luigi XIV: «Monsignore, voi non disonorerete le donne che vi frequentano, ma esse vi disonoreranno.»

Malgrado le sue naturali deformità il figlio dell'ammiraglio Verhuell ambì sempre quel genere di imprese che Ercole fece ammirare alla corte di Danee.

Ma, que' lavori Erculei, superiori alle sue forze, hanno occasionate le macchie che covrono la sua pelle, la pustola che rode la sua gamba, il satiriasmo che gli morde i reni.

Rimontiamo alla funesta causa di questo male distruttore: questa digressione anatomica porta seco la sua morale. Possa essa, rischiarando l'abisso in cui spinge l'abuso degli appetiti lussuriosi, possa essa fermare, pria che vi cadano, coloro che ubbidiscono ciecamente a

[6] Queste linee sono state scritte fin dal 1847.

quell'impetuoso delirio!

La turgidezza delle idee erotiche eccita quella del cervelletto, organo d'istinto, centro dell'asse cerebrospinale: tre prolungamenti lo attaccano al midollo oblongato, che è la continuazione, nel cranio, della midolla spinale che contiene una colonna vuota, sopportando la testa, alla sua estremità superiore, ed incassata per la sua estremità inferiore, tra le due membra inferiori. Il cervello esercita, un'influenza energica e diretta sull'apparecchio generatore. L'abuso delle soddisfazioni erotiche distrugge, mercè un continuo esercizio di quell'apparecchio, l'intiera economia; e come dice Azaias «siccome per l'interposizione della midolla spinale, il cervelletto stabilisce le sue avide contribuzioni su tutti i muscoli locomotori, così tutti i movimenti muscolari, s'indeboliscono, si sregolano, ed i muscoli vuoti cadono nel disordine.» Il disseccamento simpatico dell'organo generatore annienta, qualche volta, il cervelletto, divorando lentamente la midolla spinale. L'idiotismo, o almeno, il marasmo accompagnato da atroci dolori, è allora, il rapido precursore d'una misera morte. Tristo frutto d'una docilità libertina agli insaziabili istinti de' sensi sfrenati.

È così che il figlio di Ortensia ha dissipato la sua fortuna vitale, ed acquistato quel male divoratore, che la scienza umana è impotente a combattere.

VIII. Il signor Luigi Bonaparte impallidisce di rabbia allorchè una mano ardita solleva il velo che nasconde ai *suoi sudditi* le sue debolezze, i suoi vizii e lo sfogo della sua lubrica impetuosità, e quando i giornali esteri o i li-

bri pubblicati presso le nazioni libere, introducono e fanno girare nel suo impero la formidabile verità. Migliaja di agenti vegliano acciò non arrivano in Francia, anche dalle monarchie straniere, che gli scritti i cui redattori sono pagati da' ministri francesi, la direzione delle Poste è una trappola, dove lo spionaggio sta vilmente imboscato; il suggello delle lettere vi è infranto senza pudore; vi si ruba cinicamente, il più intimo segreto delle famiglie.

Gli agenti subalterni e superiori di S. Maestà Imperiale non sono buoni che ad ignobili mestieri. Nella sentina bonapartista, la infetta feccia di tutti i partiti si piega a poco a poco; il Tradimento, la Fellonia, la Viltà, la Lussuria, la Malafede, la Venalità, vi si trovano soddisfatti ed al loro posto.

Il marchese Enrico di Larochejaquelin (il suo vero nome è Duvergier) non mi smentirà, egli che, disceso al più basso grado dell'avvilimento e della degradazione, egli, lacchè di Maupas e di Pietri, ardisce attaccare la verità innanzi ai tribunali, e chiedere alla giustizia estera l'approvazione d'una vile apostasia. La sua impudente audacia farà imprimere, una volta di più sulla sua fronte sleale, un solenne marchio d'infamia. I magistrati, che egli oltraggia sollecitando la loro complicità nella sua infamia, hanno una sublime missione da compiere. Il loro disprezzo flagellatore colpirà il nuovo Giuda, il quale per una rendita di diecimila scudi ha tradito il suo re, la cui madre, per una minor somma, fu venduta da Deutz.

Tutti gli sforzi d'un dispotismo perfido, vigilante e

brutale, non impediranno alla verità, a questa inflessibile nemica del delitto, di arrivare fino al gran sovrano, di cui si teme la potente collera, fino al Popolo, incaricato dalla morale eterna e dalla coscienza umana, della terribile cura di vendicarli.

CAPITOLO II.

Sommario. – Luigi Bonaparte a Firenze; la *fiorista bastonata*; il protettore di tre lupanari a New-Jork; sue quistioni con la giustizia; l'amante d'una cantante; la povera madre abbandonata; una figlia di Luigi Bonaparte; la zoccolaja di Ham; mercato vergognoso; altri due bastardi; l'attrice e la ballerina; nè l'odore nè il rumore risveglieranno l'imperatore; la pensionista del Teatro francese; sua collaborazione col capo dello Stato. Un punch di mille franchi. *Partendo per la Siria*. Il colonnello Fleury; l'esame – Progetto per un nuovo parco-a'-cervi perchè viene abbandonato; missione intima del mastro di cerimonie; perchè bisogna denunziare tali orrori.

I. – L'impudica Ortensia viveva ancora, allorchè avvenne, a Firenze, la scena seguente.

Luigi Bonaparte era perdutamente innamorato d'una bella signora. Il sole italiano favoriva le emanazioni d'un temperamento continuamente eccitato. Il futuro imperatore stancava coi suoi omaggi, sempre respinti, l'altera Fiorentina.

Il nostro innamorato forma un ardito progetto. Rammentandosi che il figlio d'Alcmene non arrossì di vestire abiti femminili e di filare a' piedi di Lidia, il figlio di Ortensia si tinge le guance, come Enrico III; un corsè, una veste ed un cappello di sua madre mascherano il vagheggiatore; egli si provvede d'un ampio mazzo di fiori, e s'incammina verso l'abitazione della sua italiana.

«Sono una fioraja, che madama attende, egli dice ai camerieri, e le porto questi fiori che mi ha chiesto.

I camerieri gli lasciano libero il passaggio fin nella stanza da letto della signora, la cui porta era chiusa. Ma egli, senza scoraggiarsi perciò, con mano ardita l'aprì. Al primo sguardo che la signora portò sulla *fioraja*, un grido sfugge involontariamente dalla sua bella bocca: *che brutta donna!* essa esclama. La naturale bruttezza di *Luigi* riceveva da quel travestimento una nauseosa esagerazione.

Spinto dalla foga della passione, il povero fiorajo si gitta ai piedi della sua Dea, le volge gli occhi supplichevoli, e vuol recare alla sua disgraziata bocca una mano degna dei pennelli di Raffaello o Albano.

Con un gesto di supremo disgusto, l'italiana suona, e fa chiamare suo marito, il quale diventa furioso per le rivelazioni della moglie; indi prende un bastone che cade, si rialza e ricade sulle spalle del cascamorto; bentosto, il piede d'un lacchè applicandosi alla parte inferiore dove il dorso cambia di nome, lo gitta alla porta.

Egli si salva, con la testa abbassata: una folla raccolta dal lacchè correttore lo persegue beffardamente, ed egli raggiunge il suo albergo in mezzo alle urla ed ai fischi della popolazione.

La sera, si discorreva in tutti i saloni di Firenze di quell'aneddoto, e non s'indicò più il nostro eroe che sotto il nome di *fioraja bastonata*.

Il signor Luigi Bonaparte volle nascondere la sua vergogna con l'invio d'una sfida, che fu accettata: egli spe-

rava un rifiuto. All'appuntamento fissato, uno dei due avversarii mancò, s'indovinerà quale: «i pianti, le preghiere di mia madre», egli balbettò, «fanno tacere il mio risentimento». Lo scherno accolse questa viltà, che si nascondeva sotto la maschera dell'amor figliale. Una madre non esige il disonore del figlio. La finzione del poltrone non ingannò nessuno. Finalmente, non osando più di mostrarsi, Luigi Bonaparte lasciò Firenze.

II. – I suoi brutali appetiti guardano poco alla qualità delle pietanze. Le cortigiane del dominio pubblico lusingarono sovente la sua confidente lubricità.

Era nel 1837, dopo l'ignobile tentativo di Strasbourg; egli abitava un appartamento mobigliato di New-Jork, in *Read-street*. Privo delle risorse che gli permettessero di abbandonarsi lussuosamente, come oggi, alle sollecitazioni della crapola, egli frequentava i lupanari i più abbietti, e vi s'inebbriava in compagnia di quelle donne perdute.

Fu visto diventare il *protettore* di tre *case*. Il suo impiego consisteva a difendere gl'interessi della matrona ed i prezzi della tariffa, contro i visitatori ricalcitranti quando suonava *il quarto d'ora di Rabeluis*.

È così che egli pagava, colà, le sue ribalderie con delle crapolose sirene. Ma sotto gli stimoli d'una immonda ebbrezza, egli imponeva a quelle *signore* tali esigenze che lo si rinviava a beneficare altrove con la sua industria.

Lo scandalo delle sue risse e delle sue dissolutezze lo condusse, una dozzina di volte, in una delle segrete del-

la vecchia prigione del parco, oggi distrutta.

Durante gli ultimi mesi del suo soggiorno a New-Jork, avea quasi eletto il domicilio in casa di una donna di cui coltivava le prostituzioni.

Una sera, egli era più ubbriaco del solito: un delitto, di competenza de' tribunali correzionali, fu commesso nella stanza contigua a quella dove la povera cortigiana vendeva il suo corpo. Il signor Luigi Bonaparte ne fu sospettato autore, e quindi, rivide la cella della sua vecchia prigione. Un giudizio criminale lo minacciava, ed egli diresse una lacrimevole supplica ad un avvocato, ora editore del *Brookly Daily Advertiser*, affinchè procurasse di giustificarlo e sottrarlo alle conseguenze della sua cattiva azione.

«Mai avremmo immaginato, scriveva, poco fa, quest'onorevole avvocato, che quel giovine vizioso, che fu nostro cliente (e che ci deve ancora il prezzo dei nostri consigli e le spese del suo processo), divenisse imperatore dei Francesi. Noi crediamo, nulladimeno, che la realizzazione delle sue ambiziose speranze non farà che affrettare la terribile sentenza, evidentemente sospesa sul suo capo.»

III. Alcuni anni or sono, una cantante, madama Gordon, allietava l'Italia coi suoi melodiosi accenti. La sua vita scorreva soave e tranquilla; Luigi Bonaparte, da destro speculatore, la trascinò in un inganno che veniva nascosto ai creduli occhi della innocente artista da un accorta rete di ipocrisie, menzogne e promesse. Egli divorò la fortuna che essa aveva raccolta, la stornò da una

carriera in cui trovava trionfi e fortuna, la fe' appassire nelle sue braccia di Satiro, la rese madre, e l'abbandonò. Quella sventurata, il cui nome fu ripetuto dagli echi d'un celebre processo, invocava senza venir esaudita, il ricordo d'una solenne promessa. Essa ignorava che la *bassezza* è una medaglia il cui rovescio è l'insolenza.

Luigi Bonaparte la respinse, insolentemente: essa ignorava ancora che l'ingratitudine, figlia dell'interesse e della vanità, è il vizio delle anime meschine, e siccome, priva dei mezzi che, una volta, attiravano sui suoi passi schiere di adoratori, e nella sua borsa flutti di oro, non poteva più nè soddisfare la vanità dell'antico amante, nè riempire il vuoto dei suoi avidi bisogni, Luigi Bonaparte la disprezzò.

La disgraziata osò fare un appello alla *riconoscenza* dell'uomo che l'avea ricusata; essa non sospettava che talune *riconoscenze* affamate, muojono d'infralimento quando si cessa di coltivarle. Luigi Bonaparte la trattò da pazza. Finalmente, ricordando al suo infedele ladrone un giuramento molte volte profferito con una voce sincera, essa non dubitava che la sincerità è, sovente, una finezza di dissimulazione per attirare la fiducia di cui vuolsi abusare. Luigi Bonaparte burlò la povera desolata.

Essa maledì il padre di sua figlia, bella creatura, che conta oggi appena diciannove anni.

Prima di morire, quell'afflitta madre la confidò devotamente alle cure di madama Herault, una istitutrice del quartiere della Pépinière o di Astorg; quella giovinetta

vi conviveva ancora, il 2 dicembre 1851.

Allorchè l'ospite dell'Eliseo passato alle Tuiglierie, allorchè il presidente divenuto imperatore, manda i suoi Lebel in traccia di leggiadre fanciulle, per goderne nelle sue feste notturne, si rammenta egli di quella giovinetta? Non pensa che potrebbe, involontariamente forse, trovarsi a fronte di un amore simile a quello delle figlie del reggente?

Disgraziatamente, ciò è accaduto, ed altrove ne narreremo i particolari!

IV. – L'insorto di Boulogne, l'assassino d'un soldato sotto le armi, espiava nelle carceri di Ham il suo tentativo contro Luigi Filippo, tentativo che egli chiamò «*la temerità, contro le leggi della mia patria*».[7]

La privazione irritava i suoi ardenti desiderii, ed il minotauro voleva ad ogni costo sfogare la sua rabbia.

Alcuni ruffiani – provveditori furono posti in giro: nella bottega d'un zoccolajo, essi scovrirono una giovinetta molto bella, ed il ritratto di quella fanciulla aumentò le irritazioni del principe. Egli conobbe che gli affari commerciali del zoccolajo si trovavano in cattivo stato, ed era minacciato di espropriazione.

Sua Maestà, che ha piazzato sempre il denaro al di sopra dell'onore, risolse di trar profitto da quella ristretta situazione: un ricco negoziante di ferro, difensore della religione e della famiglia, accettò la parte di mezzano.

Con un sacco di scudi in mano, egli cominciò risolutamente l'attacco; egli fe' comprendere al suo vicino

[7] Ved. Napoleone il Piccolo pag. 29.

zoccolajo che vendendo il suo onore di padre, ricomprerebbe il suo credito di negoziante. *L'onest'uomo* cedè; ma la giovinetta oppose, sul principio, un indignato disprezzo a quelle vergognose proposizioni. Il diplomatico non si avvilì perciò, e continuò le sue trattative.

Intanto, erasi sparsa la voce di quell'odioso mercato. La città ne formò il soggetto delle sue burlevoli conversazioni. Ripetendo la scena dei monelli di Parigi, gli abitanti di Ham dividevansi reciprocamente, da una porta all'altra: la fanciulla andrà; – *non andrà*; – *andrà* ec.

I giorni passano, e si avvicina l'ora della espropriazione. Circondata, premurata dal padre e dai mezzani, Margherita Berjoux si reca all'altare del sagrificio.... «*Io l'ho dirozzata*,» diceva cinicamente Luigi Bonaparte ai *suoi amici* un mese dopo; «*io l'ammaestro*» E le labbra del *professore di morale* si bagnavano d'una voluttuosa serosità.

L'infame padre ricomprò la sua casa. Egli è citato come uno dei *buoni* e più religiosi cittadini di Ham.

Il negoziante di ferro, che si chiama Foy, è ricevuto, come amico, dal *salvatore* della Società.

Margherita Berjoux è madre di due figli, entrati per la porta bastarda, nella famiglia Bonaparte. Se l'imperatore riconoscesse tutti i suoi bastardi, la Francia, in mancanza di principi *legittimi*, non mancherebbe di principi *legittimati*; *essa è abbastanza ricca per pagare la gloria* del suo satiro.

V. – Altrove, abbiamo narrata l'istoria d'una giovine attrice la quale, coi suoi escrementi provocati dal timo-

re, inondò il letto del vacillante e rosso sovrano come *Sileno dopo le vendemmie*[8] sovente, allorchè gli onesti Parigini dormono, il loro *instancabile* imperatore veglia. Era durante una di quelle notti (così frequenti al palazzo del capo dello stato) in cui il vino di sciampagna ed i voluttuosi baci uccidono la ragione del principe e dei suoi favoriti, che fecero, nei cattivi luoghi il loro saggio diplomatico. Quei viziosi aveano, allora, la franchezza del vizio, e non lasciavano veder uscire, come oggi, un libro di preci dalla loro tasca.

Fra i convitati, una strepitosa allegrezza facea distinguere un'attrice ed una ballerina, entrambe sorelle. Il signor Fleury, in suo nome ed in nome del suo padrone, porta a quelle donne una superba sfida di bacchica intemperanza. Esse raccolgono il guanto dei bevitori; i turaccioli saltano in aria; le bottiglie si vuotano; il delirio dell'ebbrezza scioglie la lingua fino alle sozze bestemmie d'una grossolana taverna; la confusione diventa generale; la folla dei combattenti cade vinta nella lizza; tre, solamente, restano in piedi, coronati dei pampini della vittoria, il *principe* e le due sorelle.

Questo trionfo eccita la lubrica ambizione del monarca, i sensi di sua Altezza fremono di piacere; egli si rammenta che, in un raffinamento di lussuria, Luigi XV fe' dividere, nell'istesso tempo, il suo letto a due sorelle: l'una paffuta e di forte complessione; l'altra, magra e più delicata. L'attrice e la ballerina formano precisamente lo stesso contrasto. Quella diversità di forme stimola la cu-

[8] Ved. I misteri della famiglia Bonaparte.

riosità libertina del degno figlio di Ortensia; e bentosto, potè dire come il cugino del reggente: «con l'una, il piacere era magro e delicato; con l'altra era grasso e robusto.»

Intanto, una specie d'indolenza, di torpore, è succeduta alle convulsioni della lussuria e dell'ebrezza, le due sorelle guardano per un momento il Sardanapalo addormentato e lasciano, lentamente, il talamo imperiale.

VI. Luigi Bonaparte onorava, con la sua illustre presenza, una solenne rappresentazione, che offriva a Sua Maestà il cortigiano Arsenio Houssaye. Una giovine attrice debuttava in onore di sua altezza, il direttore, il quale conosceva i gusti del padrone, li adescava con quella esibizione di nascenti bellezze. La piccola madamigella Theric ottenne un gran trionfo..... di volto: si osservò l'attenzione che si degnava accordarle l'amante di miss Howard. Uno sguardo del Claudio moderno espresse chiaramente ai suoi mercurii una volontà che fu compresa.

Il dì seguente, madamigella Theric, accompagnata dalla madre, riceveva le congratulazioni del suo direttore, e si recava a San-Cloud, dove il capo dello Stato lavora segretamente alla *salute della Francia*; egli accettò l'intima collaborazione della gentile pensionista del compiacente Arsenio, ed il lavoro, in quel giorno, andò benissimo, come fu permesso giudicarne dall'occhio, abbattuto e stanco dei due collaboratori.

Ogni fatica merita premio: il giorno dopo a quella *grande* giornata, il padre di madamigella Theric ricevè

la nomina ad un ufficio di tabacco, nel quartiere scelto dalla sua laboriosa figlia.

VII. Una sera, dopo lo spettacolo delle Varietà, madamigella Elisa Benoit regalava i suoi amici d'un magnifico punch di mille franchi.

Ognuno facea le meraviglie per quella prodigalità; spiritoso ed allegro Giacinto fe' rompere alla *sua amica* il maestoso silenzio che essa opponeva alle premurose domande; ma i vapori del punch, finalmente, fecero svelare alla figlia di Eva, nei seguenti termini, un'avventura che dovea restar sepolta per sempre nel silenzio:

«Voi tutti conoscete il signor Fleury, colonnello delle guide, ajutante di campo dell'imperatore, primo scudiero di Sua Maestà, strada Montaigne, palazzo degli Svizzeri, dove non si è ricevuti che dopo aver dato il suo nome ad un usciere, che lo trasmette ad un secondo, il quale lo rimette al cameriere del signor colonnello. Ebbene! miei cari, cotesto ambasciatore di Citerea mi rapì, jeri, verso le undici e mezzanotte; la carozza del rapitore camminò misteriosamente fino all'entrata d'un parco, e mi trovai, immediatamente, alla presenza del *più alto e più possente personaggio* di questo regno. Una cena deliziosa ci fu servita. Ah! qual superbo bevitore, amici miei, è *quell'alto e possente personaggio*! Senza fare la smorfiosa, io eseguii la mia parte come meglio potei; e siccome mi accorsi che, sul capitolo dei piaceri, egli non soffre veruna privazione, gli procurai la più robusta felicità che potesse desiderare. Io lo misi in un vero stato di stupidità. Noi bevemmo ancora, ed ecco qual fu l'ultima

parte del mio programma: un piccolo *bisogno* mi stringeva, sicchè dissi: «mio principe, cantatemi, se vi piace, la canzone di vostra madre Ortensia; bisogna che la vostra bella voce covri un poco di rumore necessario alla mia salute.» Allora, egli con la sua falsa voce olandese, cantò: *Partendo per la Siria*. Io aprii un piccol mobile che si è soliti di piazzare alla testa del letto, e mi sollevai. Il mio stratagemma gli piacque tanto che, per un quarto d'ora, si tenne le coste per le risa. – «Tieni, egli mi disse, questo tratto di spirito merita una doppia ricompensa.»

E cacciò dal suo portafogli dieci mila franchi, che mi consegnò.

«Fortunata Francia! sclamò Grassot, bevendo un bicchiere del punch imperiale, tu puoi digerire a tuo piacere; i beneficii del capo dello Stato si stendono fino al Po».

VIII. – Verso il principio di gennajo 1853, non si parlava, a Parigi, che di una giovine inglese testè arrivata, perchè malgrado il nostro cattivo umore, le ladyes, sono sempre bene accolte a Parigi, specialmente quando sono giovani e belle; ora, quella di cui parliamo avea precisamente queste due qualità; essa avea due occhi il cui azzurro vagava nella più soave malinconia, e d'una dolcezza capace d'intenerire il più duro cuore, una purezza di profilo ideale, un colore d'una trasparenza e d'una delicatezza inimitabile, una bocca sì pura, labbra d'un incarnato sì tenero, che si sarebbe tenuto di macchiarle sfiorandole; la grazia e la sveltezza del suo collo rivaleggia-

no di bellezza con le sue bianche spalle meravigliosamente disegnate da un'impercettibile fossetta, un fiore di gioventù, una lanugine di beltà sono sparse su tutta la sua persona, si direbbe che un soffio divino ha solamente sfiorato le sue deliziose bellezze; i suoi capelli d'un biondo cenerino, hanno la morbidezza, lo splendore, la finezza, il vellutato e il cangiante colore della seta, le cui anella la coronano d'un diadema; la sua vita di Silfide, fina, agile e svelta ha una grazia da destar le vertigine; le sue piccole mani bianche, più delicate d'una fanciulla, non possono esser paragonate che a' suoi due piedi infantili, che si potrebbero stringere entrambi in una mano.

Quella bella straniera, la cui seducente grazia superava la sua incomparabile bellezza, passeggiava quasi tutti i giorni al bosco di Boulogne, in un risplendente costume di amazzone, così ben fatto da far risaltare tutti i vantaggi della sua beltà e le perfezioni delle sue forme.

Montata sopra un superbo cavallo inglese puro sangue, che essa dirige con grazia ed abilità, non tardò ad incatenare alle sue bellezze, tutti i bei giovani del jokey club, che caracollavano e volteggiavano a lei d'intorno.

Il signor Fleury, colonnello delle guide, ajutante di campo, primo scudiero di sua Maestà, era del numero; appena egli vide la bella amazzone, ne divenne perdutamente innamorato, e le fece una corte assidua, malgrado la gelosia e la rabbia di madama di Contades, sua innamorata titolare, la quale minacciò di strappare gli occhi alla bella Miss.

Ad onta di tutte le tenere occhiate e le appassionate dichiarazioni del sig. Fleury, la bella Miss fu severa per lui. Allora, egli pensò che se la crudele bellezza non volea cedere alle premure del grande scudiero, non resisterebbe alle offerte del Giove delle Tuiglierie, trasformato in pioggia d'oro, e che ciò che rifiutavasi all'amore, si sarebbe premurosamente offerto al potere.

Egli parlò adunque in nome del suo padrone, e fe' risplendere la più bella ricompensa agli occhi della bella. Signora, egli le disse, i vostri begli occhi, i vostri denti di avorio, il vostro sorriso incantatore, tutte le vostre perfezioni e tutte le vostre bellezze turbano il riposo di Sua Maestà, dacchè vi ha incontrata al bosco di Boulogne, e mi ha incaricato di essere il suo interprete presso di voi, e di dirvi che brucia dal desiderio di deporre i suoi omaggi a' vostri piedi.»

«L'imperatore è troppo buono», rispose la bella con la sua più dolce voce e con l'accento il più Soave.

«Il mio padrone non desidera che dimostrarvelo», rispose Fleury, «ma debbo prevenirvi però che egli non dà il suo amore, che dopo talune prove, onde esser sicuro anticipatamente, che la persona per la quale egli sospira, è degna in tutto de' suoi favori, e che riunisce tutte le qualità, tutte le bellezze segrete, che la sua esterna avvenenza sembra promettere, e che Sua Maestà è in dritto di attendere da colei che si degna onorare delle sue preferenze; e debbo, soggiugnere, che io sono stato scelto dall'imperatore, per verificare e valutare da me stesso, le perfezioni di cui ho parlato, e non sarà che dopo il più

accurato, come il più delizioso esame, che io potrei introdurvi presso Sua Maestà.»

A tale dichiarazione, la giovine Miss inarcò leggiermente le sue bionde ciglia, il suo volto si colorì d'indignazione, le sue labbra si piegarono come due foglie di rosa, e le sue mani s'incresparono.

«Voi mi prendete certamente per una stupida», ella disse, «voi impiegate un grossolano stratagemma, per arrivare a possedermi, vedendo che non avete potuto riuscire diversamente, ma la vostra poca delicata astuzia non vi servirà a nulla, io non sono solita subire tali affronti ed esporre la mia persona all'esame umiliante de' lacchè de' miei adoratori, nè vi permetterò mai il *delizioso esame* di cui mi parlate, preferendo rinunziare a' favori del vostro padrone.»

Indi, dando un leggiero colpo di scudiscio al suo cavallo, partì al galoppo, lasciando Fleury tutto stupefatto e confuso per una simile risposta.

Egli non era ancora rinvenuto dalla sua meraviglia, quando il signor Conte di Morny, figlio uterino ed adulterino della regina Ortensia e del conte di Flahault, e per conseguenza, fratello di Sua Maestà,[9] lo incontrò, e gli disse: «L'imperatore ha veduto jeri quella signora che ora vi ha lasciato, ed ha per essa uno di que' capricci, che se non sono prontamente soddisfatti, degenerano in una violenta passione, com'è avvenuto per l'imperatrice, egli voleva parlarvene, e siccome eravate assente, mi ha partecipato i suoi desiderii, che io vi trasmetto, affretta-

[9] Ved. 1 Misteri della famiglia Bonaparte.

tevi dunque di prevenirne la bella e condurla a Sua Maestà, perchè lo sapete, se i suoi capricci soffrono il menomo ritardo nel loro compimento, la sua collera non conosce più limiti, e la sua passione, che si accresce per la resistenza, può cagionare i più gravi danni e recare il più gran turbamento alla sua salute.»

«Precisamente», rispose Fleury, «io parlava a quella signora dell'amore dell'imperatore, di cui io era di già informato, quando voi siete venuto, ma allorchè le ho parlato dell'esame indispensabile che subiva ogni persona chiamata a godere dei favori imperiali, essa si è dispiaciuta e mi ha lasciato fuggendo di galoppo.»

«Passate pur sopra a queste formalità», disse Morny, «l'imperatore è matto per quella donna, fate per essa una eccezione, come per la Montijo perchè il caso è pressante, non avendo io mai visto Sua Maestà in uno stato tale, eccetto alla famosa caccia di Saint-Cloud, dove fu deciso il suo matrimonio, e dove la vista della bella Eugenia lo fe' cadere in deliquio: fate in modo, adunque, che la bella Inglese sia stasera alle Tuiglierie.»

«Ma», disse Fleury, il quale personalmente teneva molto alle prove, «se la bella fosse ammalata, se ne risultassero gravi conseguenze, vi ricordate del caso di Bacciocchi?»

«Silenzio», disse Morny, «io preverrò Sua Maestà, che farà da sè stesso l'ispezione; in ogni modo, conducetela stasera, e promettete tutto ciò che esigerà, perchè, ve lo ripeto, l'impazienza di Sua Maestà è grande.»

Fleury lasciò immediatamente il fratello dell'impera-

tore e corse a raggiungere la sua bella fuggitiva.

«Signora, egli disse incontrandola; vi prego degnarvi di udirmi con minor rigore, io sono dolente di avervi offeso, ma non attribuite il mio fallo che alla mia eccessiva ammirazione per le vostre bellezze, della cui perfezione e bontà io non ho mai dubitato, e vogliate ascoltare la preghiera che sono incaricato rivolgervi da parte di sua Maestà, che si muore per voi di amore, consentite a seguirmi, la mia carrozza ci attende all'uscir del bosco, e stasera, il fortunato imperatore non avrà nulla da negare alla donna dei suoi pensieri.

Allora, la bella Miss consentì a seguire Fleury, e dopo un tempo di Galoppo fino all'entrata del bosco, la bella amazzone ed il galante scudiero montarono in carrozza e si avviarono verso le Tuiglierie, dove Fleury condusse la sua conquista. Essa fu immediatamente introdotta nei piccoli appartamenti del Sovrano, il quale, alla sua vista, mostrò un grazioso sorriso, dicendo: quanto mi stimo felice, signora, di stringere vieppiù i legami che mi uniscono all'Inghilterra, mercè il mio amore per la più bella delle sue seducenti *ladyes*, e la mia felicità sarà completa se vi degnate dividere i miei sentimenti ed accogliere i miei voti, potendo anticipatamente fondare sulla mia riconoscenza e munificenza imperiale.

La bella, la quale non era novizia, e che conosceva il suo mestiere, non se lo fe' ripetere due volte, essa rispose a quelle offerte prodigando le sue carezze verso l'imperiale adoratore; immediatamente, caddero tutti i suoi veli, ed il suo ardente cavaliere potè contemplare e

godere a suo bell'agio di tutti i tesori di bellezza che gli prodigava la sua ninfa innamorata; vera tigre in amore. Essa, qual vera conoscitrice, si accorse immantinente che sul capitolo dei piaceri, il suo amante appassionato non soffarvì veruna privazione e ne conosceva tutte le raffinatezze.

Essa gli prodigò tutti i segreti della sua arte incantatrice, e tutte le risorse delle sue adorabili seduzioni; vuotò sino al fondo, insieme a lui, la coppa dei piaceri i più sensuali, e della voluttà le più inebbrianti; finalmente, gli procurò la più robusta felicità, e lo mise in un vero stato di fiacchezza e di stupidità.

Quand'egli fu un poco rimesso dalla sua storditezza, essa gli narrò la sua avventura con Fleury al bosco di Boulogne, destando le risa di Sua Maestà.

«Codeste esigenze del mio primo scudiero non mi sorprendono», egli rispose, «io lo riconosco benissimo, son questi dei giuochi a suo modo, e me ne ha fatto ben degli altri!»

Da allora, si vedeva ogni sera, un piccolo *coupé* oscuro, senza stemmi, senza N, e senza corona imperiale, uscire dalle Touglierie, e fermarsi vicino al palazzo della bella inglese, che la conduceva furtivamente al palazzo imperiale, dove l'aspettava il suo nuovo amante. Una sontuosa tavola veniva servita, i due convitati preparavano le loro forze ed accendevano i loro sensi in un sontuoso festino; i vini più generosi risplendevano nei fulgidi bicchieri perchè Sua Maestà è un forte bevitore, e non è che dopo copiosi sacrificii a Bacco, che si abban-

dona ai piaceri dell'amore, e prodiga l'oro a piene mani per soddisfarli.

Son questi i costumi imperiali in tutta la loro verità; l'oro, estorto al popolo mercè la violenza, si gitta alle cortigiane, mentre milioni di onesti operai mancano del necessario o mojono della più spaventevole miseria!

È specialmente nelle feste date alle Tuiglierie presso i ministri, che le più incredibili prodigalità sono spiegate a profusione, e che l'esorbitante lusso dei padroni della Francia forma il più marcato contrasto con la scarsezza degli affari e la pubblica miseria. Mentre che, a Lione ad a Santo-Stefano, più di cento mila operai senza lavoro si trovano nella più orrenda privazione, mentre la carità pubblica e private sono impotenti a soccorrerli, somme favolose vengono prodigate in feste che, quasi sempre, degenerano in orgie.

All'ultimo ballo di carnevale che ebbe luogo alle Tuiglierie, la ricchezza degli abiti superò ogni calcolo, le mogli dei briganti del 2 dicembre, che, prima del colpo di stato, erano nella miseria, e attingevano le loro risorse nella prostituzione e nei mezzi vergognosi, ed i cui mariti avevano i piedi nudi nelle scarpe inverniciate, quelle donne spiegavano un lusso incredibile. Gli expensionisti di Glichy o di Santa-Pelagia,[10] come Magnan; i libertini da bisca, come Persigny: gli uomini vivendo a spese delle donne mantenute, come Vyera-Molina; i nobili scellerati zeppi di debiti, come Larochejaquelin; i Giuda venduti, come Troplong o Baroche,

[10] Carceri civili per i debitori.

erano coverti d'oro, e di ricami su tutte le cuciture, mentre le loro caste metà semi-nude risplendevano di diamanti e pietre preziose. Ve n'ha una fra le altre, il cui marito moriva di fame, e che dopo l'avvenimento del 2 dicembre, ha degli ornamenti del valore di più di mezzo-milione! I loro abiti sono sì variati, che ricchi ed eleganti, Sua Maestà l'imperatrice è mascherata da casta Diana; essa porta graziosamente l'arco e le frecce arrichite di pietre preziose e la sua faretra smaltata di diamanti, per più di quaranta mila franchi; la sua capellatura rossa, impolverata da vera polvere d'oro, che fugge nel turbine del valser, le forma d'intorno una vera nube d'oro, scintillante sotto lo splendore degli specchi e la circonda d'un aureola.

Le vesti ed i costumi i più decenti arrivavano appena a covrire un poco fino al disopra dei fianchi. La civetta principessa di Solms, nata Bonaparte Vyse, avea puranco disprezzato quell'abito leggiero, ed avea ragione, faceva sì caldo al ballo! E poi, avea tante buone pellicce da mettere uscendo!.... Essa era vestita da fulgida farfalla.... ed era dolente di aver dovuto mettere sulle bianche spalle un velo d'una meravigliosa trasparenza per attaccarvi le sue porporine ed azzurre ali. Tutti i vecchi libertini uscendo dal buffet, affermavano non aver veduto mai una donna più attraente dopo cena; «qual boccone da re» essi sclamavano: una sola ballerina poteva esserla paragonata, ed era Madama Feydeau, mascherata da Baccante, coronata di pampini, coi capelli disordinati, cadendo sparsi sulle sue rasate spalle, coverta d'una cor-

ta tunica, la gola e il petto nudi, le gambe appena coverte da una leggiera maglia trasparente; calzata di coturno, e col tirsi in mano, eseguiva una sfrenata danza delle Baccanti in tutta la sua odiosa lascivia, come fu celebrata alla corte dell'imbecille Claudio, nelle nozze adultere di Messalina e di Silia.

Le signore Persigny e Pelissier faceano fronte alle signore Solms e Feydeau nella quadriglia delle Baccanti: la bella madama Persigny, nata dalla Moscowa era abbigliata da Venere, la sua trasparente tunica lasciava vedere tutte le sue forme incantatrici, e la giovine marescialla Pelissier abbigliata da Ebe, così poco coverta come le sue compagne, risplendeva di grazia e di giovinezza, e sarebbe stata degna di versare l'ambrosia nella sacra coppa di Giove.

I quattro cavalieri di quelle signore erano anche vestiti mitologicamente, e coronati di edera, ed eseguivano con esse la danza de' debosciati di Roma.

Durante quella notte si strinsero una quantità d'intrighi amorosi. Le mogli de' signori del corpo diplomatico erano scandalizzate e giurarono di non più assistere alle feste di corte. Le severe Inglesi, le quali non aveano nulla da mostrare si ritirarono prima della colazione; le signore Russe del seguito di madama Walewska, trovarono che a Parigi non v'ha diletto migliore di Pietroburgo.

Finalmente, il giorno cominciava a spuntare, quando tutti gl'invitati si ritirarono. Gli operai della capitale, scandalizzati dal contrasto della loro miseria col lusso sfrenato di quegli insolenti furfanti, abbassavano la testa

e mormoravano sinistre imprecazioni sull'autore di quella festa, e di quello sciopero.

Ripetiamo le parole d'un cronista di que' giorni scandalosi:

«È doloroso il dover narrare simili orrori, ma per allontanare dalla società i vizii che la degradano, bisogna lasciarglieli travedere in tutta la loro disgustevole nudità.»

PARTE TERZA

CAPITOLO PRIMO.

Sommario. Il matrimonio mancato. – Il conciliabolo dell'Eliseo. Proposizione di Luciano Murat. – Missione non riuscita; blocco matrimoniale. La figlia del carnefice. – Orgie di Compiègne, giubileo degli amori; il lusso e l'oro: il coro delle Lais; il *mare agitato*; i giuochi innocenti; l'imperatore *illuminato*; logica di Tartufo. – Le cacce; la bella cacciatrice; Diana ed Endimione; svenimento del principe; conversazione con Fleury. – Consigli d'una madre a sua figlia. – I giuochi; la lezione di storia; i due partiti; saluto all'imperatrice; La nuova costellazione. – Giubilo e lutto. – Rimorsi e vendetta.

I. Il libidinoso Cesare dalle caserme parigine voleva mischiare il suo corrotto sangue al sangue reale dei Wasa. Questo matrimonio sembrava stabilito; la turba elisea si abbandonava agli eccessi d'un'intemperante gioja; il *principe* portava sospeso al suo collo la miniatura della sua fidanzata; il signor Morny, fratello uterino ed adulterino del risplendente imperatore, era già scelto per sposare con procura, secondo l'uso, la principessa del Nord.

In mezzo a quei preparativi di feste, ed a quei trasporti di allegrezza, scoppia un fulmine, ed infrange gli or-

gogliosi progetti del bastardo legittimo di Ortensia la feconda; un rifiuto formale e definitivo gli è notificato dalla famiglia dei Wasa. – Fortunata principessa! benedite per sempre gli amici che v'impedirono di unire il vostro destino a quello del carnefice di tanti sposi e tante madri! perchè il sangue grida vendetta; perchè, il castigo colpirà bentosto il delitto; perchè, quell'uomo impuro vi avrebbe insozzata senza amore, pria di trascinarvi nell'abisso che si scava sotto i suoi passi maledetti!....

II. A quella nuova che distrugge tante speranze, il *pretendente* ricusato stringe l'elsa della sua spada decembrista, e convoca il suo consiglio. Colà, siedono, con l'occhio sdegnato, Girolamo l'ex-re di Westphalia, vecchio scimunito, i cui trasporti raggiunsero i limiti più criminosi del vizio: – sua figlia Matilde, la sposa in *partibus*, del principe Demidoff, le cui funzioni conjugali venivano adempiute da Nieukerque; – Morny, il quale mostra insolentemente i suoi scandalosi adulterii con una Messalina il cui sposo si è allontanato; – Persigny, il sott'uffiziale di cavalleria, radiato a causa di errori troppo gravi nella contabilità del suo squadrone, trovatore di avventure dubbiose, fino al giorno in cui il suo padrone gli diede un posto al gran festino imperiale, ed una moglie di cui aveva sperimentato il merito. – Leroy, detto Saint-Arnaud, ex-guardia del corpo, riformato senza soldo a causa dell'indelicatezza ed improbità, ex-pensionista di Clichy; ex-istrione; ex-spia della duchessa di Berry al castello di Blaye; ex-cortigiano di tutti i principi e della rivoluzione di febbraio: notato nel suo reggimento

ed al ministero, come un'uffiziale pigro, giuocatore, crapoloso, pieno di debiti antichi e nuovi, frequentatore di postriboli; – Magnan, che visse a spese d'un'attrice della commedia francese, ex-pensionato di Carlo X, divorato da bisogni soddisfatti a tutto prezzo sino ad esporsi, non solo alle persecuzioni dei suoi numerosi creditori, ma, ancora a quella della giustizia, implorando le borse della duchessa di Berry, di Luigi Filippo, del re Leopoldo, del conte di Chambord; finalmente vero condottiero spinto al delitto dal vizio, servendo chi lo paga, e riserbandosi di appartenere a colui che lo pagherà meglio.[11]

Nel conciliabolo dell'Eliseo figurò ancora l'indispensabile provveditore delle orgie quotidiane, quel Fleury, la cui vita non si racconta, poichè ne uscirebbe un troppo disgustevole odore; la cronaca di quella gente non può scriversi tutta sino alla fine.

Fu agitata la questione di vendicare, mercè le armi, l'insulto che si attribuiva all'azione diretta, immediata, di Francesco Giuseppe; ma la prudenza fe' aggiornare questa conclusione.

Il grosso e grasso cugino, agli occhi del quale Luigi Bonaparte fa incessantemente risplendere quella corona di Napoli, caduta al Pizzo, il 13 ottobre 1815 insieme a colui che la portò per sette anni e che rese traditore e folle Luciano Murat, l'ambizioso e ridicolo pretendente allo scettro del re-Bomba, diede un più saggio consiglio, fra le famiglie regnanti, egli disse, noi abbiamo poche probabilità di trovare una moglie pel mio cugino; in

[11] Ved. I misteri della famiglia Bonaparte.

Russia, io scorgo la vedova del duca di Leuchtenberg, ma lo czar ci disprezza; il re di Spagna ha una sorella, ma è d'una deformità spaventevole.

– Che cosa importa! sclamarono ad un tempo Matilde e Persigny, le belle non mancheranno all'imperatore.

– Non avremo un *Parco a' cervi*? soggiunse Fleury.

– Senza dubbio, disse il vecchio Girolamo; ma è già scandagliato il terreno, da quella parte, ed un rifiuto positivo accoglierebbe la nostra dimanda.

– Voi sapete, riprese Murat, che una principessa di Sassonia-Meiningen ci è stata nettamente ricusata. Siamo modesti: sul Danubio, verso il mezzogiorno del ducato di Baden, si trova l'umile principato di Hohenzollern-Sigmaringen, che conta quarantaquattro mila abitanti; il suo bilancio si eleva a cento mila franchi; ed il suo contingente è di trecento cinquantasei uomini. Codesto principato, per un atto di cessione del 7 settembre 1849, appartiene ai re di Prussia, ma il principe di Hohenzollern-Sigmaringen riceve il titolo di altezza e tiene una figlia da maritare. Ora, avendo io qualche legame di parentela con gli Hohenzollern-Sigmaringen, per parte di mia zia Stefania, m'incarico io di trattare tal matrimonio.

In mancanza di tordi, si mangiano merli; e quindi si accolse la proposta di Luciano Murat, il quale partì per Dusseldorff, residenza del principe Hohenzollern.

III. Non si metteva mica in dubbio il risultato di questa missione; ma si contava senza il re di Prussia, capo di quella casa. L'agente matrimoniale, accompagnato

dalla zia Stefania, che aveva trattato il matrimonio con la principessa Wasa, si presenta con un'aria da protettore, al padre di colei di cui andava a chiedere la mano.

Appena i negoziatori hanno aperta la bocca, per esprimere i desiderii del signor Luigi Bonaparte, che un formale rifiuto gliela fa rinchiudere.

Si fanno le meraviglie; s'insiste, si offrono al padre per la consegna della figlia, la naturalizzazione in Francia, il bastone di maresciallo, il grado di principe, due milioni contanti, cinquecento mila franchi di rendita, il palazzo occupato dalla cancelleria della legion d'onore del castello di Rambouillet.

Tutto vien meno contro la decisa volontà del principe, il quale preferisce il suo grado di generale di divisione, in Prussia, a' titoli ed a' tesori che gli sono offerti, in un impero, alla cui durata egli non crede.

Le figlie de' generali prussiani sono meno facili a comprarsi dell'onore di taluni generali francesi. Questo umiliante scacco eccitò, fino al furore, il dispetto del signor Luigi Bonaparte.

E per finire, dobbiamo soggiungere essersi inutilmente picchiato alla porta d'una duchessa di Braganza.

IV. L'impossibilità di trovare una moglie in una corte qualunque, si mostrerà in un modo più crudele ancora. Una sera, dopo avvenuti que' fatti che abbiamo più sopra esposti, una sera si trovavano riuniti in casa del vecchio Metternich, un *landgrave* della confederazione germanica, alcuni generali e molte nobili signore. Si rideva de' rifiuti matrimoniali ricevuti dall'imperatore del 2 di-

cembre, e si diceva: «per lui non si verificano mica quelle parole dell'Evangelo; *picchiate e sarete aperti*.»

– Se batte alla mia porta, soggiunge il principe germanico, io tengo pronta la mia risposta.

– Quale? si domandò da tutte le parti.

– Quella che la città di Reggio fece a Dionigi il tiranno, il quale anche chiedeva una moglie: gli si offrì la figlia del boja.

– Povera fanciulla! sclamarono tutte le signore; se fosse onesta e pura, avreste torto di sagrificarla in tal modo.

Ognuno biasimò la generosità del principe germanico.

V. Dichiarato in istato di *blocco matrimoniale*, il signor Luigi Bonaparte promette alla sua comitiva costernata che andrà più tardi a scegliere da se stessa una sposa a Vienna o a Berlino, e si vendicherà delle umiliazioni di cui lo si ricopre.

Intanto, aspettando l'ora delle vendette che medita la sua anima perduta e cupa, dà a' suoi cortigiani il segnale delle fragorose feste.

Compiègne e Fontainebleau sono il teatro di *incredibili sollazzi*, copiati da' baccanali della reggenza o da Luigi XV. L'autore del 2 dicembre ed i suoi complici bevono a lunghi sorsi la coppa de' piaceri. Le signore d'Avernes, di Gesvres, di Sabran, di Tencin son ricomparse sotto altri nomi. Il giubileo degli amori si celebra con tutte le sue pompe e le sue opere. Si gitta a piene mani l'oro della Francia: Matilde esprime il dolore di

aver obliata una veste a Parigi: immediatamente, il galante cugino fa un gesto ed un convoglio speciale, va a cercare la gonnella della signora. Lo zio si occupava del teatro francese allo splendore dell'incendio di Mosca; il preteso nipote può benissimo occuparsi d'una veste, al rumor delle fanfare d'una caccia a' lupi. La proporzione vi si trova pienamente.

Vedete il colonnello Fleury, coricato sopra un divano, che caccia dalle sue tasche le mani piene d'oro e le spande sul pavimento con una molle indolenza dicendo con una voce affocata dal vino bevuto: *per me l'oro non ha maggior valore del fango*.

Ascoltate Fialin, che soggiunge: *il lusso non può avere altro nemico che l'invidia*.

Ed il coro delle Lays, incoraggiando quello sciopero sfrontato de' tesori che si tolgono così penosamente al sudore del popolo, esclama: *beviamo al risorgimento* PROVVIDENZIALE *del lusso!* Al fragore di quegli evviva, pronunziati in suo onore, l'*uomo della provvidenza*, il magnifico anfitrione, esclama: IL PASTO DELLE DAME!

Immediatamente, le belle *aspiranti*, che si consumano in ismorfie per attirare gli sguardi di Sua Maestà, si precipitano verso una tavola, i cui vasti fianchi contengono mille oggetti di oro arricchiti di pietre preziose: le Lucrezie immergono le loro caste mani nella profonda apertura, e l'una ne trae de' braccialetti in cui il rubino e lo smeraldo si confondono artisticamente, l'altra una collana di perle riccamente cesellate: questa degli orecchini, formati da due scintillanti solitarii: quest'altra una

collana di diamanti che risplende al fulgor de' candelabri. Gli splendidi gioielli strappano alle cortigiane delle grida di meraviglia e di gioia.

È così, povera Francia desolata, che son consumati i tesori strappati a' tuoi aspri lavori!

VI. Ma è giunta l'ora, o graziose invitate, di pagare al vostro generoso padrone ed a' suoi adulatori il tributo di riconoscenza, che sembra promettere l'assortimento delle vostre bellezze rivali e delle vostre studiate seduzioni. Che quelle bellezze adunque girino sulle ginocchia de' satiri avvinati! il giuoco del *mare agitato* comincia. Una benda di seta è posta su' vostri occhi, e vi trasforma in ciechi cupidi. Sta bene! Che i vostri gruppi si disperdano! le braccia sono aperte per ricevervi, il caso vi guida. Felice colei che cadrà sulle ginocchia della palpitante maestà! specialmente, guardatevi di obbliare che le donne acquistano dell'impero sopra Luigi pel piacere che gli procurano! Andiamo! fuochi di gioja, fate risplendere la sua vita consacrata alla felicità de' suoi sudditi amati e fedeli! amabili gioconde, voi siete anticipatamente rassegnate alla sua volontà sovrana, egli vi propone quei giuochi innocenti, perchè

Latet anguis in herba

All'erta, giostratrici senza timore! Dalle libertà verbali, passate alle licenze effettive; e che ogni capitolo abbia la sua conclusione!

All'erta: i lumi si spengono; una propizia oscurità av-

volge i lunghi corridoi: la partita è impegnata.

Risa inestinguibili, baci misteriosi, gemiti fuggitivi, languidi sospiri, spiranti lamenti che partite dal seno delle ombre, siete voi gl'ingenui mormorii che producono i *giuochi innocenti?*

Finalmente i rumori sono cessati, le coppie si disuniscono; ognuno si ritira, e teme di esser veduto; questi ha il calzone lacerato o l'abito imbiancato; quella la veste lacerata e la pettinatura disfatta, quell'altra....

O Francia disonorata! perchè non puoi vedere i tuoi salvatori abbattuti dall'orgia! È il momento pel tuo virtuoso imperatore, di ripetere quelle parole di Luigi XIV a Giacomo II. «I popoli non sanno ciò che loro conviene; essi debbono impararlo dalla nostra autorità; PERCHÈ NOI SIAMO ILLUMINATI DALL'ALTO».

Il giorno appresso a quell'orgia, a quegli scandali, si leggeva nel Moniteur, e nei giornali officiali: «Per la prima volta, dopo ventidue anni, le chiese di Parigi sono state aperte durante la notte dal 24 al 25 dicembre. È questo un nobile esempio dato dal governo. INOLTRE, OGNI BALLO È STATO INTERDETTO IERI SERA.»

«L'imperatore ha assistito alla santa messa. La sua divozione ha edificata la corte.»

O logica di Tartufo! Andiamo, signor vescovo Sibour, alzate di nuovo le vostre mani pastorali sulla testa del *vostro eletto*, e beneditelo!

VII. Quelle splendide feste, contrastanti con la pubblica calamità, si davano in onore d'una sola donna; moderna Lavalliere, la quale raccolse, per un momento, su

di sè tutti i desideri di Sua Maestà: una circostanza mise in rilievo Giunone dell'olimpo imperiale.

Il suono de' corni e il nitrito dei cavalli tenuti dai *grooms* in livrea verde ed oro, annunziano l'apertura della caccia.

Le signore, in calzoni grigi, e stretti fino a disegnare tutti i vantaggi delle cacciatrici, destano l'ammirazione dei conoscitori.

Tutti si precipitano a traverso la foresta che percorrono, spaventati, i capriuoli ed i cervi.

Circondato dai suoi più intimi aiutanti di campo, con le narici dilatate come una volpe che prende la fuga, l'imperatore cerca le tracce di una bella amazzone, dai capelli sciolti e dal disordine selvaggio; sopra un rapido corsiero, essa ha traversato il gruppo imperiale, e, come una freccia, è scomparsa agli occhi attoniti dell'imperatore, caduto ne' lacci amorosi che un'accorta mano gli tendeva.

Egli la inseguiva, adunque, con un frenetico ardore; ed all'angolo d'un viale, il principe e l'amazzone s'incontrano. L'azzurro sguardo della cacciatrice ha timidamente spiegate le risorse d'una tattica aggressiva, ma immediatamente velata da un incarnato pudore.

Obbedendo alla passione che lo domina, l'imperatore balbetta il saluto reale di Luigi XV dirigendosi a madama d'Etioles: – bella cacciatrice, felici coloro che voi colpite coi vostri dardi! le ferite ne sono mortali.

– Sire, rispose l'amazzone, ne sarò avara, poichè non voglio procurare a nessuno *la felicità di morire* per le

loro ferite.

– È doloroso, che a tante bellezze, aggiungete tanta crudeltà!

Ma, la Diana, dal cuore poco sensibile, avea punto con lo sprone il suo docile cavallo, e scomparve di nuovo.

La sua manovra è riuscita; il suo Endimione ha veramente ricevuto al cuore una profonda ferita.

«Quanto è bella! sclamò il *Patito* immobile, seguendo, con l'occhio infiammato, la crudele fuggitiva dagli ardenti capelli. Egli fu talmente colpito dalla bellezza di quella donna, che cadde nelle braccia dei suoi uffiziali.

VIII. La seguente conversazione, che ebbe luogo, la stessa sera, fra il principe ed il suo intimo Fleury, spiegherà l'afflizione cagionata da tanta crudeltà unita a tanta bellezza.

Luigi Bonaparte rappresenta la parte di Errico VIII, innamorato di Anna Bolena – Il colonnello delle guide rappresenta la parte di Wolsey.

– O Fleury, diceva il principe, piegando le braccia come suo zio, tu che conosci così bene il modo di sedurre i cuori, dimmi per quai mezzi potrò arrivare al possesso della seducente fata che distrugge la mia felicità e il mio riposo?

– Qual donna potrebbe resistervi? Se vi piace seguire i miei consigli, fra otto giorni quella fata vi apparterrà!

– Ti ascolto, Fleury.

– Quella donna fa speculazione sulla passione che v'inspira: la vostra corona l'abbaglia; quella virtù ostina-

ta irrita i vostri desiderii per una calcolata resistenza; essa vuol covrire la sua disfatta col vostro manto imperiale.

– Ma io non posso vivere senza di lei.

– Bisogna chiederle un colloquio; dirle il male che i suoi rigori vi producono; dissuadere destramente la sua ambizione dalla speranza che fonda sull'impero al quale le sue attrattive vi tengono sottomesso: prometterle una fedeltà eterna; deporre ai suoi piedi tesori magnifici; e finalmente, esprimere il dolore che delle *ragioni di Stato* v'impediscono di cingere la sua bella fronte della corona imperiale.

– E se mi respinge?

– Allora, dominate la vostra emozione, dirigetele degli amari rimproveri; accusatela di torturarvi senza pietà; siate ardito piuttosto che tenero.

– Ma, tu ignori sino a qual punto la sua virtù si esalta.

– Sarebbe quello il vero momento, se la sua esaltazione divenisse appassionata, di azzardare l'attacco. Una donna non si rende mai alla prima intimazione. Che la vostra fermezza raddoppii. Certe donne accordano gli ultimi favori giurando di morire piuttosto che cedere. Le Spagnuole somigliano a quei capitani del loro paese, che si consumavano in rodomontate, e consegnavano vergognosamente la cittadella affidata alla loro custodia.

– Fleury, io sono deciso, fermo: *Cesare andrà, vedrà, e vincerà.*

– Bravo! noi celebreremo la vostra vittoria col bicchiere in mano. E bentosto, presenterete alla nuova fa-

vorita la vostra coppa trionfale, cantando quel ritornello d'una vecchia canzone.

Versa del vino, o Ebe, io berrò o Ciprio!

IX. Verso l'istess'ora, l'incantatrice sirena narrava i suoi risultati della giornata à sua madre, la quale, dottata d'una vecchia esperienza sull'amore, le rispose in questi termini:

«Mia cara figlia, senti i miei saggi consigli, e la corona di Francia siederà sulla tua fronte. Tu saresti perduta se gettassi il tesoro dei tuoi favori ai piedi del volubile che ti adora. Irrita la sua impazienza moderando i tuoi trasporti, da un'altra parte, onde non sembrar esclusivamente governata dall'ambizione, dimostra al principe più affezione di quel che veramente t'inspira. Simula, con una riservata civetteria, la franchezza, l'abbandono e la dolcezza, e covri, destramente, il dispotismo e 'l trasporto del tuo naturale riscaldato dal sole di Spagna. Non obbliare che la tua impetuosità impedì, or sono due anni, al tuo cugino, il giovine duca d'Ossuna, grande di Spagna, di mordere all'amo che io gli presentavo. Dimentica, per il momento, quel bell'uffiziale, il cui disprezzo ti spinse scioccamente al suicidio, perchè sembrava che egli ti preferisse tua sorella, la duchessa d'Alba, ricorda che un odio geloso e violento mise nelle tue increspate dita una bottiglia di vernice, che ingojasti, imprudente! Lasciami premunirti contro gli eccessi della tua focosa immaginazione, mostrandoti la cicatrice del tuo sinistro braccio: una burla di quel caro Narvaez armò la tua capricciosa mano d'un pugnale che fe' gron-

dare il tuo sangue. Non rinnovare, sotto gli occhi dell'imperatore, o figlia mia quegli espressivi vezzi di cui tu inebbriavi, a Spa, al ballo della *casa di giuoco*, quel bel giovine che ti aveva sedotta. Infine, seconda meglio pel passato il trionfo che, da lungo tempo, i miei intrighi ti preparano. Il sentimento, adesso, non ha nulla da vedere: quando il tuo *preteso* viene verso di noi, non dirmi come sempre, con aria sgarbata e di cattiv'umore: *andiamo, bisogna che io garrisca con questo signore*. Pensa che *questo signore* possiede un trono che vale benissimo il sacrificio delle tue ripugnanze. Quando le licenze che la bellezza riceve dall'imeneo ti abbandoneranno alle tenere debolezze, tu fingerai la commedia se i desiderii ti mancano. Una bella partita è impegnata e una corona ne è il premio; e dipende da te, figlia mia, di perderla o vincerla.»

«Madre mia, la vincerò»; rispose l'irlanda spagnola con accento risoluto.

«Niente è più facile», replicò l'ambiziosa madre; «imita madama di Maintenon; fin dopo il matrimonio essa rinviava il suo amante, sempre afflitto, mai disperato.»

X. La serata era bella; gl'invitati si aggruppavano, e folleggiavano sulla terrazza del castello. Endimione offrì il braccio alla bella Diana, e la coppia si diresse verso i viali del parco.

Due partiti dividevano gli Ospiti di Compiègne: l'uno cercando di frenare quella stolta passione che l'abilità di due intriganti (madre e figlia), sa esaltare fino al paros-

sismo, negandosi di soddisfarla, se non al prezzo d'una corona, l'altro che favorisce quell'intrigo amoroso, mercè delle cure che saranno ricompensati con favori promessi.

Fleury è alla testa del primo; nel momento in cui si accosta lo scioglimento della commedia, egli si crede sicuro del trionfo de' suoi consigli. I suoi partigiani lo circondano; uno di essi manifesta il timore d'un matrimonio tra' due passeggianti; «Eh! via! esclama Fleury, ci pensate voi? La Francia avrebbe per imperatrice la nipote d'uno speziale, divenuta in grazia delle combinazioni di una dubbia alleanza, damigella d'onore di Maria Cristina e d'Isabella II, di già famosa per più d'un'avventura, e la cui madre ha fatto parlare di lei da tutti gli echi di Francia e di Spagna! Possiamo noi scendere fin là?»

«Signor colonnello, risponde una voce aspra e sdegnata, vi sono esempii d'una elevazione anche più strana: ignorate voi che, da una taverna di Livonia, Caterina Alexina salì sul trono dei Russi? più tardi, riprenderemo questa lezione di storia.»

E la madre della Diana cacciatrice accompagnò quelle parole con uno sguardo pieno di vendetta e di odio. Indi, si allontanò lentamente col signor Morny, suo *cavaliere servente*, capo del partito intrigante.

Poco dopo si vide ricomparire la coppia innamorata.

«Ebbene! Sire?» domandò Fleury, con voce inquieta, accostandosi all'imperatore, ebbene?

«La vostra tattica è deplorabile», replicò Sua Maestà voltandogli le spalle.

Codesta brusca risposta addolorò l'ex-favorito. La diletta del principe avea raggiunta sua madre, la quale le disse:

«Eugenia, l'imperatore mi sembra afflitto.»

«Ma non è disperato, madre mia», soggiunse la figlia sorridendo.

«Bravo!» disse Morny; salute all'imperatrice!

XI. Il dì seguente, intorno alla giovine spagnuola si affollava uno sciame di cortigiani: essi aveano comprese le intenzioni del padrone; il colonnello delle guide, signor Fleury, era tetro e solo; il signor Morny, e suoi partigiani, soddisfatti, vedevano ingrandire il loro gruppo: ognuno prendeva le sue misure per salutare la costellazione che andava ad eclissare gli altri pallidi astri del cielo imperiale, e tutti gli sguardi si volgevano verso di lei.

Le feste di Compiègne finirono. Le donne ne ritornarono gelose; Luigi Bonaparte, con la testa ed il cuore in fiamme: i cortigiani melanconici o giubilanti, secondo l'interesse che avevano in una lotta, il cui risultato abbatterebbe o rialzerebbe le loro speranze.

La truppa, spaventata degli amori ausiliari e facili ritornava abbattuta e vinta.

Quelle baccanti delle orgie notturne pensavano, melanconicamente, che non avrebbero potuto più partecipare al pasto de' fondi pubblici.

Una delle più seducenti, narra un cronista, l'attrice P.... che avea formata, insieme a molte sue compagne, la delizia di Compiègne, incontrò sua sorella, e le disse:

«Mia cara, io fo cambiare il mio stemma e la mia divisa.»

«E che cosa vi metterai.»

«Un amore che piange, e con queste parole; *se avessi saputo!*»

«Ah! mia cara, è un'idea che venti nostre compagne ti ruberanno.»

«Se gli avessi resistito», sclamò madamigella Costanza, dirigendo un ultimo pensiero al capo dello Stato; «se gli avessi resistito, sarei forse imperatrice.»

«Ahimè tu rinnovi tutti i nostri dolori»; sclamarono ad un tempo, madamigella Giuditta e madamigella Osy.»

Quelle povere fanciulle si vendicarono, innocentemente, del loro abbandono *momentaneo*, mandando al tenero Cesare un piccolo libro intitolato: *Estella e Nemorino*, pel signor di Florian.

Due nastri color verde, come quelli di cui i pastori innamorati adornano il loro flauto e 'l cappello, indicavano queste linee della pagina 37: «Bentosto Nemorino conobbe tutta la violenza del fuoco che lo divorava; ma non era più a tempo per spegnerlo»: e questi due versi del quinto libro:

«Temete di perdere un giorno.
Della bella stagione d'amore.»

CAPITOLO II.

Sommario: – Ritratto di Eugenia; suoi gusti; sua genealogia; il droghiere Kirpatrick; il conte Theba; paternità dubbiosa. – La madre Montijo, l'italiano ed i diamanti, il nobile e 'l ballerino, un occhio crepato, il nuovo eletto. – Delitto di lesa-Montijo, antecedenti, il signor Joinville e l'amazzone, il signor di Nemours coltiva le arti seco lei, passeggiata solitaria alla cascata di Coo, Eugenia ignorava la storia di Anna Bolena, fortunata rivincita, strani rumori, gli operai ed i borghesi canzonano l'imperatrice, riparazioni insufficienti, la poesia della corte e la poesia del popolo, lo spirito dei saloni e degli studii, furore dei due sposi, vendetta, arresti minacce, Eugenia colonnello-generale del reggimento delle guide, dolori, speranze ed addii di Miss Howard.

I. È tempo di dipingere la donna che si è impadronita dei sensi del Sardanapalo francese.

Madamigella di Montijo conta ventotto anni, è molto alta; due occhi azzurri, ma privi di espressione, una capellatura bionda, un naso d'una purezza maravigliosa, bianche spalle e braccia superbe, son queste le seduzioni che incatenano Luigi Bonaparte.

Lo spirito di Eugenia è senza coltura e senza vivacità; la scipitezza del suo volto lo dimostra abbastanza. Essa non ama nè comprende le belle arti; in una parola, è una bella statua che ha trovato il suo Pigmalione. I suoi gusti sono spagnuoli, e le sue inclinazioni, mascoline.

Essa indosserà l'abito verde delle guide con una per-

fetta disinvoltura; abile a maneggiare il pugnale, meglio che un'altra il ventaglio, monta a bardosso ed è tale la sua passione pei cavalli, che uno dei suoi compatriotti diceva: «Eugenia farà, come la fu duchessa di Lude, la sua toeletta nelle scuderie.»

La sua passione per la battaglia dei tori è estrema; il suo volto e 'l suo occhio inanimati si gonfiano; la sua bocca esprime un sentimento violento, allorchè degli andalusi sono sventrati, e che il sangue dei *piccadori* arrossisce l'arena.

A Madrid, essa si piazzava sempre fra i veri amatori della tauromachia, ed il suo sguardo esercitato giudicava sicuramente se il toro sarebbe stato *valliante, temeroso, o aplomado*.

Il suo teatro particolare è il circo dove i *banderillas* squarciano i fianchi d'un toro furioso; dove il petto d'un disgraziato *piccadores* è aperto dalle corna dell'animale; – il suo attore favorito è un bel toro di Xarama, dalla fronte minacciosa, dalle narici fumanti, quando, in mezzo a' dardi che lo infiammano, mugisce, spuma, si scaglia, empisce l'arena di insanguinati vestigi, di laceri corpi, e sembra, con occhio superbo, sfidare nuovi nemici, allora, Eugenia grida pel giubilo, batte le mani, agita il suo fazzoletto, freme di entusiasmo, e palpita di piacere.

Ecco uno spettacolo commovente, grandioso e degno d'un nobile cuore! Per una di quelle sfrenate carneficine, che ammira con una impazienza febbrile, Eugenia darebbe tutti i drammi di Shakespeare e di Hugo; in

questi, nessun vero pugnale fa cadere un vero cadavere. Al teatro francese, Eugenia sbadiglia e dorme, al circo della *puerta del sol*, l'innamorata donzella osserva e palpita di gioia.

II. – Ora, ecco la vera genealogia della nostra *lionessa*.

Esisteva, a Malaga, un ricco negoziante di burro, di sardine e di zucchero, chiamato Kirpatrick; egli era padre di quattro figlie, una delle quali si distingueva per la sua grazia e il bisogno di *dissardinarsi*.

L'ambiziosa figlia dello speziale Kirpatrick conobbe l'arrivo d'un povero cadetto di famiglia, chiamato *conte di Theba*, il quale non avea nè soldo nè maglia, un nastro nero covre il suo occhio destro paralizzato: egli è tanto brutto che sciocco: essendo uffiziale d'artiglieria una esplosione lo avea mutilato in tal modo che facea veramente compassione.

Madamigella Kirpatrick voleva un titolo sotto il quale fosse scomparsa la sua origine plebea, ed un *paravento* che nascondesse le sue galanterie.

Lo sciancato conte di Theba le offrì que' due vantaggi. Egli accettò volentieri la fortuna e la mano dell'ambiziosa speziale.

Codest'alleanza irritò il marchese di Montijo, fratello primogenito del conte di Theba; il quale, quantunque vecchio ed ammalato, sposò una giovinetta, onde privare dei suoi titoli e della sua fortuna i figli di madamigella Kirpatrick; ma, non tardò a morire senza eredi; sicchè, i suoi titoli di grandezza e il nome di Montijo pas-

sarono al conte di Theba.

La signora Kirpatrick Theba Montijo ebbe due figlie. Si attribuisce la paternità di Eugenia a Lord Clarendon; in quanto al padre della primogenita, che gli artifizii della madre hanno spinto nel letto del duca d'Alba, niuno saprebbe indicarlo senza errore, tanto è grande il numero dei fortunati che faceva la libertina marchesa, la quale si confondeva nei suoi calcoli.

«Bisognerebbe», dice uno storico, «bisognerebbe rimontare all'istoria romana o al basso impero, per rinvenire gli analoghi caratteri, della madre-Montijo». Infine, sappiate che essa è ben degna di comparire quando ritorna l'era dei Cesari. Se le Tuiglierie sono invase da tutti gli avventurieri che componevano la società della signora Montijo, nemmeno una donna di onore vorrà, nè potrà visitare la corte imperiale.

Ma quello storico ignora dunque, che la famiglia dell'imperatore è degna, in tutto e per tutto, di quest'alleanza, di quest'incrociamento e di queste propinazioni; ignora egli che gli abituati della corte imperiale fanno somigliare le Tuiglierie ad un cattivo luogo, da cui si allontanano le genti di onore e di cuore, e che gli avventurieri della madre-Montijo vi saranno in ottima compagnia ed al loro posto?

Le due madri di Luigi e d'Eugenia si somigliano dal lato dei costumi. La signora Montijo semina, in tutti i paesi che visita, un'avventura ed uno scandalo.

In Ispagna, l'annobilita figlia dello speziale di Malaga non rifiutava veruna sua attrattiva ad un giovine italia-

no. Un giorno, stanco dell'esigenze di quella donna, atta a destare il desiderio piuttosto che l'affezione, perchè somiglia a Venere attaccata per intiera alla sua preda, un giorno, il figlio d'Italia lascia la sua amante desolata, recando seco i suoi diamanti. La signora se ne dolse alla giustizia, e la giunta fu convocata. Alcune particolari relazioni nei rapporti che aveano esistito lungo tempo tra la querelante e 'l fuggitivo scandalezzarono la Spagna: finalmente, il prevenuto fu assolto, e la signora Montijo abbandonò il suo paese che la burlava, ed andò a chiedere alla Francia delle novelle distrazioni.

Colà, il suo ardente temperamento cercò robuste soddisfazioni; nessuno meglio di una Spagnuola conosce la pietra di paragone delle galanterie. Due uomini, ad un tempo, bastavano difficilmente a frenare la sorgente d'una insaziabile avidità. I due rivali, che separatamente, si credevano fortunati, e ridevano l'uno a spese dell'altro, si trovarono di fronte in una situazione decisiva, i loro sguardi si scambiarono una minaccia ed una sfida. Il giorno appresso il signor di Chabrillant ed il ballerino Petipa incrociavano le loro spade. Il signor Chabrillant ebbe un occhio rotto, e madama Montijo ricompensò il fortunato vincitore con una profusione di snervanti favori, ed il signor di Chabrillant, il quale non vi vedeva che con un'occhio solo, ebbe un rimpiazzante meno esclusivo.

Il nome del nuovo eletto ha qualche opinione nel mondo letterario, i suoi diritti sulla mamma Montijo gli fanno dar del *tu* alla signora Eugenia. Egli è, adesso,

storiografo della corte.

III. – Appena l'imperatore di dicembre dichiarò al suo consiglio atterrato, «*che dopo aver formato la felicità di tutti, voleva fare la sua, e conseguentemente, sposava Eugenia di Montijo*,» un giornale bonapartista e cattolico, l'*Emancipazione*, riassumeva così l'effetto prodotto da quel matrimonio di Lubino dell'opera comica: «Non v'ha che un grido di biasimo formale fra gli uomini politici; ma la provincia non conoscendo mica i rumori che sono circolati su madamigella Montijo non sarà vivamente commossa.»

Nello stesso tempo, ad imitazione di Enrico VIII, che decretò la pena di morte contro chiunque oserebbe dir male, o pensar male di Anna Bolena, Luigi Bonaparte ordinava l'arresto, e, senza dubbio, la trasportazione di chiunque avesse osato parlar male di Eugenia Montijo. Quali sono i rumori che la provincia non conosce?.... e perchè quell'ordine di Cesare?..... sarebbe sua moglie sospettata?....

Forse si va tropp'oltre la verità, narrando la storia di Eugenia? Ma convenghiamo, almeno che la bella incoraggiava singolarmente la maldicenza.

A Madrid, niuno ignora che questa fanciulla, attaccata alla domesticità d'Isabella II, aveva pel signor di Joinville delle compiacenze infinite: questo principe fe' il ritratto di Eugenia, la quale posò sovente da amazzone.

Un nobile spagnuolo interrogò il signor di Joinville, la cui conversazione può riassumersi con questo dialogo:

«Siate sincero», diceva lo Spagnuolo; «voi avete conosciuta quella donna?»

«Senza dubbio.»

«Conosciuta, ciò che dicesi conosciuta?»

«Non so qual significato attacchiate a questa parola; io ho avuto sempre per questa signora la più grande stima.»

«Quante volte l'avete stimata?»

«Dio mio! come le vostre presunzioni si allontanano dalla verità! Io dipingeva con lei.»

«Sì dipingevate dalla natura, e la natura è sì comunicativa.»

«Le vostre malizie hanno una grazia seducente, in mia fe' di gentiluomo, e vi giuro.....»

«Basti! un giuramento, qui, sarebbe troppo serio.»

Interrogate anche mio fratello d'Aumale, avrebbe potuto soggiungere il signor Joinville.

Infatti, nella stagione in cui tutto ama – donne, tortorelle e fiori – Eugenia si alzava con l'aurora, per godere la freschezza mattutina. Sospesa, mollemente, al braccio del signor duca d'Aumale, essa si recava, alle 5, al museo di Madrid, dove trovansi un gran numero di nudità. Si aprivano ai due visitatori le porte di quel museo, deserto in quell'ora, e nessuno entrava appresso ad essi.

«Apparentemente, ci si scrive, il signor duca dettagliava alla bella Eugenia tutte le bellezze dei capolavori de' nostri grandi maestri, perchè ogni visita durava un'ora e mezzo.»

IV. – Il 28 giugno 1849, sulla nota n.° 7, degli stranie-

ri di Spa, si leggeva: «All'albergo di Fiandra, strada Wauxhall, sono discesi: 1. Madama Montijo, di Madrid, con la contessa Theba, sua figlia; 2. Sua Eccellenza il signor duca d'Ossuna e dell'Infantado, conte duca di Benevento.»

La sera, quando le ombre scendevano lentamente dalle montagne tra le quali si perdono le acque dell'Ambleve, il viandante in ritardo osservava nella valle un giovine ed una donzella, amanti del silenzio e del mistero. Vedendo le loro braccia teneramente intrecciate, lo scambio dei loro sguardi soddisfatti, l'espressione delle loro bocche, s'indovinava che non era mica una coppia di naturalisti, studiando i caratteri geologici delle pietre calcaree, o del suolo.

Una di quelle passeggiate fu spinta fino alla cascata di Coo; un artista, da sopra gli scogli, ammirava il magnifico spettacolo dell'Ambleve, simile ad una serie di laghi in cui specchiansi le dolci stelle d'un argenteo cielo; vide ai suoi piedi, sopra una roccia, ciò che il cavaliere Saint-Aignan chiamava «due persone in luogo di una, un bel signore aggruppato con una bella donna.»

Quando l'artista si avvicinò alla cascata, la roccia era deserta; ma due ombre spaventate se ne allontanavano. Il nostro indiscreto pensatore, passando innanzi ad essi, credè riconoscere la giovine contessa e il giovine duca, di cui aveva letto i nomi sulla lista n. ° 7 degli stranieri di Spa.

Del resto, ognuno scusava l'intimità dei due amanti: «essi sono fidanzati», si diceva: «l'imene legittimerà tra

poco le impazienze dell'amore.» Ah! bella Eugenia, la vostra accorta mammà non vi aveva ancora insegnata la istoria di Anna Bolena. Se, come questa, rispose ad Enrico VIII che le chiese la strada della sua camera da letto, voi aveste risposto al vostro amabile cugino queste parole: *vi si arriva passando per la chiesa*, sareste, oggi, duchessa d'Ossuna e dell'Infantado, contessa e duchessa di Benevento. Ma, l'esperienza è un bene che si paga, voi l'avete acquistata in seguito, e la lezione vi ha profittato. Imperatrice, avete saputo prendere una fortunata rivincita.

V. – È noto che Eugenia, disperata, per vedersi sfuggire tanti matrimonii, tentò di avvelenarsi.

Parleremo della *grande stima* che le testimoniava, a Madrid, il generale Narvaez?... Ma dove ci fermeremmo, buon Dio! se ripetessimo uno ad uno tutti gli strani rumori sparsi su relazioni innumerevoli? Lasciamo il marchese di Las-Marismas, capo della famiglia Aguado, rispondere a degli amici che gli chiedevano, se è vero che suo fratello Olimpio sposava la Theba, «credete mio fratello sì sciocco per sposare quella pazza?

Lasciamo gli operai di Parigi soprannominare Eugenia-la-rossa: contessa di Breda, y Carotas, y Bastingo, y Cravacho, y Mabillo, y Badingo; o ancora, Lola Montès seconda, perchè uno dei testimonii di Eugenia è quel Bedmon, che condusse la prima Lola Montès a Parigi, vi visse seco lei, e la condusse in Baviera, dove la maritò al vecchio re Luigi.

Eugenia è ricompensata di quelle ridicole verità, sen-

tendo dire al suo innamorato imperatore: «Darei il *mio* regno per Eugenia!»

Il galante sovrano non intreccia in corona che adagia sulla fronte della sua diletta Eugenia le superbe violette che gli mandava Miss Howard l'abbandonata?

La *Cameriera* d'Isabella seconda non vede prostrarsi ai suoi piedi, il senato, il corpo legislativo, il consiglio di Stato, i giudici in toghe rosse e nere, i nuovi capi dell'armata francese, i ministri ed i dignitarii dell'impero? I prelati cattolici non le fanno, con la loro porpora romana, dei tappeti che essa calpesta?

Non sente essa gli Arsene, i Phylòxene, i Belmontet, i Mery, e, dietro a questi, una vile turba di poeti disonorati e mendicanti, contarle su tutti i toni delle loro immonde lire: *non siamo i servitori dell'imperatore, e per conseguenza i vostri*, porgete l'orecchio ai nostri accenti, ecc.

Ma, ahimè! no, tutte quelle bassezze non bastano mica alla Montijo, perchè, l'immensa voce del popolo, dominando tutte quelle voci di eunuchi, fa rimbombare dei suoi epigrammi gli echi delle Tuiglierie.

I monelli di Parigi percorrono le botteghe di drogherie, gridando: «avete delle acciughe e del mosto cotto di Kirpatrick?»

Alcuni s'interpellano con un accento ironico:

«Ebbene, signor *Pervenuto*, vai al voto così sovente manifestato dal paese?»

«Sì, e preferisco una donna che io amo, all'alleanza d'una casa sovrana.»

«Oh! oh! pensi così per tutte le case sovrane ti hanno chiusa la loro porta sul naso. Non c'è mica abilità in ciò, mio caro *Pervenuto*.»

«Io cedo alle mie inclinazioni, e sposo la mia virtuosa Spagnuola.»

«Sì, perchè ti ha venduta la merce più cara che al suo cugino d'Ossuna.»»

Finalmente, lo spirito dei saloni si esercita come quello del popolo. Al sobborgo San Germano girano delle liste di sottoscrizione alle opere seguenti: Trattato sul piacere. – Un bel volto riesce a tutto. – La bella e la bestia. – Lettere di Flora a Zeffiro, e risposta di Zeffiro a Flora. – La bastarda ed il bastardo, o chi si somiglia si unisce.

VI. La signora Eugenia non trova nella ridicola passione che inspira al suo Lubino, un compenso a' motteggi ed al disprezzo di cui è dessa l'oggetto. I sentimenti che prova il suo cuore pel galante coronato, si traducono con queste confidenze da lei fatte ad un'amica: «Io ho compassione di lui, perchè la sua estrema confidenza nella mia affezione lo rende troppo ridicolo, d'onde segue che ognuno si burla del povero sciocco, senza misericordia. «Io ho compassione di lui, perchè si dice dovunque, che io l'ho preso per disperazione di causa, attesochè il mio cugino d'Ossuna ed altri gli hanno generosamente ceduto il posto.»

Eugenia confidò sovente, a sua madre ed alla signora Wagner, detenuta lettrice della sua amica, la profonda ripugnanza per quel volto cadaverico e devastato, in mezzo al quale si eleva un naso degno dell'immortal naso di

Slawkenbergind, e che promette di covrirsi di porpora, come quello d'una conciacalze irlandese bevendo regolarmente sei boccali di *wisky*.

Nella sua corte, popolata di lacchè rapaci ed avviliti, di donne *eleganti* da destar le risa, e che si possono guardare insolentemente, essa non porge nulla che possa consolarla degl'implacabili disprezzi della Chaussée-d'Antin e del sobborgo San Germano, degl'ironici motteggi de' monelli e de' borghesi, e dell'odioso disprezzo di tutto ciò che Parigi ha di onesto e di leale.

«Dio mio! milady», diceva un segretario dell'ambasciatore d'Inghilterra ad una bella inglese, che era sorpreso di vedere alle Tuillerie, «come vi rischiate in questa società».

«Oh!» rispose la signora, per noi straniere, «ciò non porta conseguenza, noi veniamo qui, come alle acque».

La moglie di Luigi Bonaparte sentiva crescere nel fondo dell'anima sua superba e vendicativa, dei furori attizzati dalle più ulcerate *pervenute* del 2 dicembre.

La furiosa clemenza di *madama madre* era al suo parossismo allorchè il signor Bonaparte si presentò col suo magnifico abito ricamato.

La signora Montijo, vedendolo, scoppiò in un dirotto pianto, e gli narrò le ardite voci che giravano fra la borghesia e l'aristocrazia sul conto della sua diletta figlia.

Sua Maestà imperiale strinse con una mano febbrile il suo bel cappello con lunghe penne, ed inventò il nuovo delitto di Lesa-Montijo.

Subito, gli agenti di Pietri si mettono in campagna; ed

operano una quantità d'arresti.

Due operai, sul Boulevard Beaumarchais, dicono sottovoce alcune parole sulla Montijo; essi vengono tradotti alla prefettura.

Un commesso del signore Ritler, è preso dalla gente di polizia, per essersi permesso qualche riflessione sul matrimonio del capo dello Stato con madamigella Eugenia.

In un caffè della piazza della Vittoria, un giovine racconta ai suoi amici, che egli aveva ballato molte contraddanze con madamigella Eugenia.

Sulla porta del caffè il ballerino dell'imperatrice è arrestato.

Sua madre ignora ciò che egli è divenuto.

Con un sol colpo di rete, si arrestano tutti i corrispondenti dei giornali esteri, e si seppelliscono nelle segrete di Mazzas.

Si assicura che, molti operaj hanno pagato il delitto di Lesa-Montijo colla trasportazione in Africa.

Ma questa rabbia, questo terrorismo aumenta l'odio del popolo, della nobiltà e della borghesia per la irascibile e violenta nipote del droghiere Kirpatrick.

Essa si vendicherà. Dei tetri progetti girano nella sua testa esasperata.

«Non so», essa diceva fumando il suo sigaro, «se noi usciremo di qua, ma ciò che è certo si è che non sarà senza aver bruciato un poco di polvere.» E il suo discorso, che si eleva qualche volta al tono dei moschettieri, si smaltò vivamente di alcune esclamazioni familiari; il

suo collo di cigno si raddrizzò come quello di un granatiere, ed il suo occhio azzurro si accese, come si accendeva all'insanguinato circo della capitale delle Spagne.

Luigi Bonaparte nominò. Eugenia-la-rossa *colonnello generale del reggimento delle guide*, e decise che ormai, non passerebbe, senza d lei, nessuna rivista dei suoi giannizzeri.

VII. – Mentre la vile turba officiale si curva fino a terra ai piedi di Eugenia, Miss Howard è immersa in una profonda disperazione. Nemmeno uno di quei cortigiani che, prima la stancavano con i loro profondi omaggi, le reca un sollievo o una parola di conforto.

«Se il mio amante», esclama qualche volta Miss Howard, «avesse potuto unirsi ad una figlia di qualche casa sovrana, io mi sarei rassegnata, ma alla presenza del suo matrimonio con una donna, come ve ne sono tante, il cuore si ribella. Io avea maggiori titoli della Montijo. Io posso dire di lei ciò che madama di Gesvres diceva di Ninon: la differenza che vi ha tra quella bellezza e me, è che io ho camminato apertamente nella strada del vizio, e che essa cerca dissimulare la sua passata condotta; essa prende delle pene incredibili per far credere alla sua virtù, e tutti ne dubitano».

È così che Miss Howard sfogava i suoi amari dolori, dal fondo del suo castello di Beauregard, dove avrebbe atteso il ritorno del suo ingannatore; ma la sua trionfante rivale ha preteso la partenza della povera Miss.

Prima di recarsi a Boulogne, per indi portarsi a Londra sua città natia, teatro delle sue imprese, Miss Ho-

ward scrisse la seguente lettera al signor Bonaparte:

«Monsignore, io parto. Io mi sarei sacrificata ad una necessità politica, ma non posso perdonarvi di avermi immolata ad un capriccio. Io porto meco *i vostri figli... e la vostra stella...*»

Luigi Bonaparte ha dato tre figli a Miss Howard. Se la Montijo fosse stata sterile, la Francia non sarebbe stata priva di bastardi imperiali, che l'avrebbero abbandonata, ad esempio del loro genitore alla burla del mondo ed al disprezzo dei secoli.

APPENDICE

Miss Howard non si pasceva d'illusioni; invece di lasciare la Francia, essa prende i suoi quartieri d'inverno a Parigi, in una casa strada del Circo, dietro l'Eliseo, dove il capo dello Stato va qualche volta a visitarla.

Miss Howard sostiene che la luna di miele del suo infedele, non avrà cessato mai d'essere la luna rossa: essa si lusinga che Luigi darà, per matrina, al quarto figlio che essa porta in seno, l'imperatrice umiliata.

Il cannone degl'invalidi saluterà la nascita del nuovo principe bastardo?

Alla presenza di questa fecondità i parigini ripetono, ciò che dicevano i loro avi, al tempo di Luigi XVI. «La famiglia imperiale è sì numerosa che vi sarebbe da fondare una colonia.»

A Cajenna? o a Lambessa?...

Essi troverebbero ivi l'orribile attestato del loro padre; perchè, ad ogni passo urterebbero nelle scarne ossa dei nostri fratelli, che assassina colà, freddamente, ogni giorno, il carnefice della Francia in lutto, insanguinata e lacerata dalle violenze di un terrorismo di cui una imprudente mano ardisce riannodare alla catena dell'età le tradizioni, e d'onde usciranno infallibilmente delle vendette legittime, invincibili, inesorabili.[12]

---

[12] Risulta da un rapporto ufficiale che nel mese di Gennajo 1853, a Lambessa, i morti dei trasportati si sono elevati a 120. A Cajenna, clima più micidiale,

Caino dal mantello di porpora, Caino dalla fronte macchiata di sangue, lussurioso e feroce Caino, che ti compiaci a mischiare al sogghigno delle lunghe crapole il rantolo delle lente agonie, non senti tu, a traverso le menzogne dei tuoi cortigiani, le maledizioni delle tue vittime? al di là delle migliaja di baionette che s'incrociano per rassicurare i tuoi timori, non vedi tu milioni di braccia che si congiungono per vendicare i nostri martiri?

quale sarà la cifra dei nostri morti!

EPILOGO

—

AL POPOLO DI FRANCIA

Popolo di Francia, che incidesti, colla polvere ed il ferro, sul tuo scudo di acciajo, le date immortali dell'89, 93, 1830, e 1848, sei tu, che l'Europa vede affannato, abbattuto, moribondo, incatenato, imbavagliato, flagellato, curvato sotto le fruste di quell'uomo di cui conosci la immonda vita!

A te, che, per una ipocrita commedia, venivi eccitato contro i famosi venti-cinque franchi[13] dei rappresentanti eletti sotto l'impero di una costituzione repubblicana, io rivolgo, arditamente, questa domanda:

Hai tu mai calcolato ciò che ti costa di privazioni, di sudori, di sofferenze e di miserie, questa era imperiale in cui tu entrasti indifferentemente, ed in cui si cerca di mantenerti, con la sciabla sul petto?

DOTAZIONI DELLA REPUBBLICA

Presidente	annui Franchi	1,200,000

[13] Facciamo noto a chi nol sapesse che, i rappresentanti dell'Assemblea repubblicana ricevevano a titolo di indennità franchi venti-cinque al giorno, essendo che l'Assemblea teneva le pubbliche sedute durante tutto l'anno. Prima cura del signor Luigi Bonaparte fu l'abolizione de' venticinque franchi, per non far soffrire al popolo quel peso!!

Vice-presidente	»		48,000
Nove ministri a quarantotto-mila Franchi	»		432,000

CONSIGLIO DI STATO

Quaranta consiglieri a dodici mila Fr.	Fr.	480,000	
A quattro presidenti di sezioni, tremila	»	12,000	
Venti quattro referendarii a seimila franchi	»	144,000	
In uno franchi			686,000

CORPO LEGISLATIVO

750 membri, sedendo tutto l'anno, a venticinque franchi al giorno	Fr.	6,750,000	
Il presidente della camera	»	48,000	
In uno franchi	»		6,798,000
Totale delle dotazioni della repubblica			9,114,000

DOTAZIONI DELL'IMPERO

LISTA CIVILE DI SUA MAESTA l'IMPERATORE

Contante	Franchi	25,000,000
Dotazioni della Corona	»	15,000,000
A' principi ed alle principesse della casa imperiale	»	1,500,000
Agli stessi, a titoli diversi	»	156,000
Dieci ministri a centomila franchi e quello della guerra a centotrentamila	»	1,030,000
Ministero di Stato	»	2,221,884
Ministero di polizia	»	4,645,520
Amministrazioni centrali, ispettori, ec.	»	926,100
Senato		6,753,105

CONSIGLIO DI STATO

Cinquanta consiglieri a venticinque mila Fr.	1,250,000
Venti quattro referendarii a diecimila franchi	200,000
Venti simili a 6 mila	120,000
Venti auditori a due mila	40,000
Un presidente	100,000
Un vice-presidente	80,000

Sei presidenti di sezione a trenta-cinquemila	210,000	
Un segretario generale	17,000	
In uno		2,017,000

CORPO LEGISLATIVO

Due cento sessant'uno membri non sedendo che tre mesi, a settemila e cinquecento franchi, cioè ottanta quattro franchi al giorno, per esser muti w nulla fare	1,957,500	
Il presidente della camera	100,000	
In uno franchi.		2,057,500
Totale delle dotazioni dell'impero franchi		61,307,104

BILANCIO

Dotazioni dell'impero	61,307,104
Dotazioni della repubblica	9,114,000
Resta in debito dell'impero.	52,193,104

Ma non è tutto!

Agli uomini neri che hanno divinizzato lo spergiuro e l'omicidio, e che baciano la mano dell'assassino, l'impero accorda un supplemento di largizioni all'anno, che si eleva an-	4,987,327

nualmente franchi.

All'armata carnefice della repubblica, l'impero accorda un regalo supplementario annuale di franchi 7,213,000

A' magistrati che hanno venduta la legge, di cui erano i custodi, e la morale di cui doveano essere i difensori, – il profanatore della morale, il violatore delle leggi accorda un supplemento di stipendii, che si eleva a.... 895,600

Alla corte de' conti, che controlla i saccheggi del tesoro pubblico, il saccheggiatore accorda una gratificazione normale di... 200,000

A' prefetti, sotto-prefetti, consiglieri di prefettura, che si sono resi i proconsoli del delitto, il delinquente rilascia una gratificazione annua di... 2,592,030

Gli ambasciatori dell'impero ricevono un salario, più elevato di quello degli ambasciatori della repubblica, di franchi.

3,475,225

Il Moniteur ed il Bullettino delle leggi sono zeppi di decreti gravanti il tesoro pubblico, tanto che il budget del 1854 superò di cinquanta sette milioni quello del 1853. E 37,628,218

quindi, bisogna aggiungere a queste
ultime cifre.
Totale generale degli aumenti. Fr. 109,193,140

Sicchè, operai, borghesi, e contadini, rappresentanti di tre ordini, Sua Maestà l'imperatore vi toglie, ogni anno, una bagattella di più che non vi chiedeva la Repubblica economica, una semplice bagattella, in cifre rotonde, di CENTONOVE MILIONI, CENTO-NOVANTA-TRE MILA, CENTO-QUARANTA FRANCHI!

Oltre di ciò, Cesare gode delle immense foreste di San-Germano, di Fontainebleu, di Compiègne, di Versailles, di Marly, e d'una dozzina di castelli reali.

Egli è più ricco di Carlo X, più ricco di Luigi Filippo, più ricco di suo zio, vostro primo imperatore.

Sua Maestà andrà a caccia due volte la settimana, con due mute di cani, a San-Germano, che è stato già popolato di trenta cervi e di quaranta grandi animali; essa ha dugento cavalli nelle scuderie; nelle sue anticamere si trovano un gran maresciallo del palazzo, un grande scudiero, un gran-mastro di cerimonie, un gran cacciatore, un grand'elemosiniere, un gran-ciambellano; ajutanti di campo a dozzine, uffiziali di ordinanze, uffiziali di tavola e di cantina, storiografi di corte, tesorieri della casa e della cassetta.

La signora Eugenia-Montijo ha la sua casa, con lettrici, dame di onore, e scudieri.

La mamma-Montijo-Matilde-Nieukerque, Girolamo e suo figlio tengono anche la loro casa montata, nella loro

qualità di altezze imperiali. Non parlo dei milioni presi sui fondi dello Stato per indorare e tappezzare di nuovo le Tuillerie ed i palazzi ministeriali, onde ricompensare sovranamente i complici del 2 dicembre.

Il numero del *Moniteur* del 1 gennaio 1853, ha ricattato, con un colpo solo, la Francia impoverita, d'una somma di un milione-novecentotrenta-quattro mila franchi all'anno; sommiamo: 37 senatori a 30,000 franchi, formano 1,110,000, cioè un capitale di 22,200,000 franchi; – 206 generali tolti dal ritiro e passati alla riserva, a ragione di 4 mila franchi all'anno formano 824,000 franchi, cioè un capitale di 16,480,000 franchi.

Ecco il *Moniteur* del 5 e 9 marzo che annunzia la creazione di diciotto nuovi senatori, il cui prezzo si eleva a 540,000 franchi all'anno, e che fa passare dal ritiro alla riserva sei vecchi generali; costa 24,000 franchi di rendita.

Di più, il 2 dicembre ha creato un nuovo ciambellano chiamato Rodolfo d'Ornano.

I paggi non tarderanno a completare la mascherata imperiale.

Un recente decreto aumenta la paga dei sotto-uffiziali dell'armata di terra e di mare, e grava la Francia d'una novella somma di DUE MILIONI.

Leroy, detto Saint-Arnaud, riceve, bene o male, una bagattella annua di tre-cento-cinquanta-mila franchi, cumulando le funzioni di ministro della guerra, di maresciallo, di senatore e di grande-scudiero.

Magnan si contenta della stessa somma.

Troplong si forma una rendita di quattrocento-mila franchi con le sue due presidenze del senato e della corte di Cassazione.

Fleury riceve una rendita netta di ottantamila franchi, come colonnello delle guide, ajutante di campo e primo scudiero.

Monsignor Menjaud, più modesto, non ne riceve che cinquanta-mila, per dire la messa alla Tuillerie.

È la Francia che paga; Cesare e suoi complici tengono la chiave della cassa, ed essi vi attingono a piene mani.

Giammai si fecero più scandalose dilapidazioni; si gitta il danaro per le finestre: cinquemila franchi a Mery, per una cantata! spille di diamanti, braccialetti ornati di brillanti e zaffiri alle attrici della commedia francese e dell'opera!

Morny, che il 2 dicembre, veniva reclamato dalla prigione per debiti, ha speso due milioni per due zuccheriere di oro, ed ha acquistato per più di due milioni di territorii in Auvergne.

Si specula sulle concessioni di ogni genere, mediante un regalo di cinquantamila franchi.

La signora R....., soprannominata la bella *Olandese*, procura una concessione di illuminazione à gaz: la firma non le costa che una particolare compiacenza pel capo dello Stato.

Il generoso imperatore offre alla sua compagna dei ventagli di dieci mila franchi, figurine in porcellana di Sassonia che gli costano quarantamila franchi, vesti che

superano le centomila lire, oggetti preziosi il cui valore si eleva a parecchi milioni: egli confida al sig. Ladvocat, l'antico librajo rovinato, la confezione della carrozza pel sacro, valutata cinque-cento-mila franchi, a cui si aggiungon altri cento-cinquantamila per i fornimenti, e sessanta-mila pei cavalli.

Andiamo andiamo! Giacomo Bonhomme, lavora, suda, muori di fatica e di fame; non lamentarti se i percettori di Sua Maestà reclamano le tue decime, molti mesi prima! non dei tu pagare i capricci dei suoi buffoni; non devi tu pagare le prodigalità di tutte le altezze imperiali; i scialli di casimiro ricamati in oro, ed i turbanti con due uccelli di Paradiso che si beccano, sulla testa di *Madama madre*: le capriole delle ballerine; il mantenimento delle concubine imperiali e dei bastardi imperiali; le cantate di Mery e di Arsenio, le tre mogli del ministro Ducos; le esecuzioni degli ajutanti carnefici di Tristan Maupas; le imprese de ladri che lavorano sotto le ombre del gabinetto nero; le servili compiacenze de' lacchè che seggono al Luxembourg ed al palazzo detto legislativo, i pubblici amori di madama Demidoff e del sig. Nieukerque, di madama Contades, e del sig. Fleury; le doti di madama Fialin, di madamigella Magnan e Leroy; il notariato del sig. Mocquard figlio; le dorature e gli equipaggi di Murat, il quale, la vigilia del 2 dicembre, prendeva a prestito venti franchi da uno dei suoi colleghi all'assemblea legislativa; il viaggio del papa per l'incoronazione dell'imperatore; i venti vescovi ed i quattro arcivescovi, di cui Pio IX pretende la creazione; i ricchi

doni che renderanno i cardinali propizii al viaggio del Santo Padre; la crassa oziosità dei padri cappuccini ed altri uomini neri, che salmeggiano con nasale accento il «*Domine salvum fac imperatorem*»; le apostasie di Larochejaquelin, di Trevise, di Valmy, di Cormenin, e di Pastoret; i debiti e le orgie di tutti quegli avventurieri, che, poco tempo lontano, si vedeano correre, per le strade di Parigi coi piedi senza calze in scarpe inverniciate?..... Non bisogna pagare tutto ciò?

Andiamo andiamo! Giacomo Bonhomme vendi, al più presto, i cinque jugeri il cui acquisto ti costa i migliori anni della tua penosa esistenza.[14]

E tu Giovanni Ferré, vendi i tuoi utensili che ti fan guadagnare il pane pei tuoi figli, e 'l paglericcio dove, la sera, vicino alla tua consorte tremante pel freddo, si stende il tuo infranto corpo.[15]

Non bisogna satollare i divoranti appetiti della nidiata bonapartista? Non vi rammentate più ché lo zio diceva: «l'avidità della mia famiglia per le ricchezze mi fa rabbia, più io li ricolmo, più ne sembrano insaziabili».[16]

Ora, se il popolo, perdendo la pazienza, cacciasse un lamento. Cesare gli ripeterebbe queste parole d'un certo principe de' confini della Polonia: «Di che ti lamenti tu, disgraziato, che non vivi che de' miei beneficj? io ti spoglio per salvarti dall'orgoglio: d'altronde, le ricchezze

[14] I giornali di alcune provincie sono ripieni di annunzii d'espropriazione.

[15] La statistica officiale del monte- di-pietà di Parigi constata, che alla fine di febbraio 1853, esisteva una massa di utensili, e cinquantamila materassi, nello stabilimento, principale dei prestiti sopra pegni.

[16] Bourrienne. Vol. IV.

sono de' più grandi ostacoli alla salute. Tu ti lamenti che io spendo troppo in cavalli, donne, feste, cacce e piaceri? ma, è per farti onore, poichè la mia gloria è la tua. Io ti ho proibito di parlare dell'amministrazione del mio potere, perchè ciò non ti riguarda; la mia corte sola compone tutto lo Stato; le altri classi non sono stimate che proporzionatamente al grado di appoggio che possono dare all'oppressione o alla quantità di scudi che possono fornire alle imposte. Non dimenticare che la mia costituzione ha, per base, il mio potere senza freno, e la tua sottomissione illimitata. Io ho, in buona equità, il diritto di sottoporti invariabilmente allo arbitrio de' miei capricci; e, dovessi ridurti alla condizione la più deplorevole, sarebbe un delitto spaventevole di opporti. La mia armata è pronta a scannarti, se ti muovi».

Popolo di Francia, si osa parlarti così, rubarti la pace, la sicurezza, la libertà, la sussistenza; spogliarti delle prime prerogative dell'uomo; e tu pieghi una fronte degradata sotto il giogo che infrangerebbe un gesto della tua mano?

No! no! tu ti raccogli prima di dare l'ultima battaglia; la tua paziente collera, prima di scoppiare come il fulmine vendicatore, misura l'abisso che vuol ricolmare; essa aspetta che, eccitati dalla tua tranquillità apparente e dalla ebbrezza d'un facile trionfo, i tuoi nemici si smascherino e si aggruppino tutti, affinchè nessuno sfugga alla tua suprema giustizia.

FINE.